

66237

(4)

SUL
CABOTAGGIO
FRA
NAPOLI E SICILIA
MEMORIA
DI
FERDINANDO MALVICA

Palermo
DALLA TIPOGRAFIA DI FILIPPO SOLLI
Via S. Francesco d'Assisi N.° 3.
1837



Finis enim et scopus, quem leges laetueri, atque ad quem iussiones et sanctiones suas dirigere debent, non alius est, quam ut cives feliciter degant.

Bacon — De dignitate et augmentis scientiarum.



INTRODUZIONE

Pria che incominci a discutere sul grave obbietto del Cabotaggio fra Napoli e Sicilia, che occupa oggi tutte le menti, e tutti i cuori dei Siciliani, perchè si reputa fonte di pubblica prosperità, è mestieri che faccia alcune parole sul nascimento e sul progresso della contesa, onde mettere i miei leggitori nello stato di conoscerla pienamente per ogni verso.

Il R. Istituto d'Incoraggiamento, dalla sapienza del Monarca fondato, fece nel giugno del 1834 la prima esposizione dei prodotti dell'industria patria; e siccome a quei giorni era venuta fra noi la Maestà del Re nostro Signore, accompagnato dalla sua virtuosa consorte, e dai Principi del sangue, così l'Istituto deliberava che una deputazione, eletta dal suo seno medesimo, al Re si presentasse, e a nome dell'intero corpo lo pregasse, acciocchè di visitare la pubblica esposizione si compiacesse. Andò la deputazione dal Monarca, ed io fui in quella. Il generoso Signore accolse amorevolmente i voti dell'Istituto: disse che con grandissima soddisfazione avrebbe osservato i prodotti dell'industria de' suoi amati Siciliani; ricordò ch'egli ebbe vita in questo suolo, e che era carissima al suo cuore ogni cosa che qui nasceva e si formava: soggiunse che le antiche reminiscenze di questa terra gli svegliavano sempre dolcissimo diletto; e che uno de' suoi pensieri e dei suoi affetti più

teneri erano questi superbi domini; disse che qualunque cosa si credesse utile per loro liberamente si annunziasse; anzi volea che l'Istituto in questa congiuntura gli proponesse ciò che avrebbe creduto più confacente, per agevolare l'industria ed il commercio della Sicilia, che egli volea migliorare il suo stato, ed aiutarla soccorrerla.

Quanto fossimo stati lieti ad una sì clemente ed umana accoglienza non è facile il dirsi. Noi riferimmo subito all'Istituto le maguanime parole del Monarca; e venne poscia unanimemente deliberato, che cinque cose pel momento dalla grazia sovrana s'implorassero. Elle furono: abolizione o modificazione del così detto libero cabotaggio; istituzione del Gran Libro del debito pubblico consolidato; un trattato di commercio cogli Stati Uniti di America; la introduzione delle masserie sperimentali a norma di quelle di Saint Cloud; ed una legge, onde in un modo più facile e meno pesante si riscuotessero i dritti di fondiaria delle piccole partite di terra date ad enfiteusi.

L'Istituto commise a me l'incarico di trattare del primo e del secondo subbietto, e per gli altri articoli altri soci furono incaricati di scrivere, e scrissero.

Il mio discorso fu agli 11 di luglio 1834 letto in solenne adunanza; e l'Istituto immantinentemente deliberava che il rapporto che la presidenza, a nome del corpo, secondo costume, avvanzar doveva al Governo, sopra il mio lavoro venisse interamente compilato. Così fecesi, ed ai piedi della Corona si presentava. Il Re accoglieva benignamente i nostri desideri, ed ordinava poscia con sovrano rescritto dalla sua reggia di Napoli, che per l'istituzione del Gran Libro del debito pubblico si attendesse la liquidazione dei titoli dei creditori dello stato; e riguardo al cabotaggio sapientemente statuiva che la Consulta del Regno dei suoi lumi rischiarasse affare di sì grande momento, e col suo maturo consiglio in tutte le parti lo esaminasse. Così di fatti av-

venne; ma, come suole succedere nei corpi numerosi, discorde fu l'opinare di quel saggio ed illustre Consesso; e dall'una parte e dall'altra varie sentenze si emisero, dimodochè tuttavia la gran lite si agita, ed indecisa pende.

Or quando l'Istituto discuteva nel suo seno le cose che dovea implorare dalla regia munificenza, ed annunziava che prima fra tutte doveva essere l'abolizione o la modificazione del libero cabotaggio fra Napoli e Sicilia, fuvvi taluno dei nostri valorosi economisti, il quale considerando tal quistione dal solo lato della scienza, e parteggiando pel sistema dell'assoluta libertà commerciale, sosteneva accademicamente la contraria opinione. E siccome la sua breve *memoria* che nell'assemblea fu altresì letta, onde non venisse la voce di nessuno soffocata, ed un tanto affare fosse liberamente discusso, fu quindi inserita nel Giornale di scienze lettere ed arti, che si pubblica in Palermo, così videsi poscia il direttore di esso Giornale signor Mortillaro costretto dall'opinione pubblica a ribattere nello stesso foglio le contrarie proposizioni. Perlochè ebbe egli i materiali che sull'oggetto il nostro R. Governo trovavasi ammanniti, perchè nella sua saviezza aveva tante volte reclamato per l'istesso bisogno. Ebb'egli parimente i lavori dell'Istituto d'incoraggiamento; pei quali tanta fatica avevamo noi medesimi durata in un momento per la Sicilia sì bello, che verrà segnato nelle pagine della sua storia; poichè non potransi non ricordare le gravi e splendide parole, con cui il Monarca medesimo aveva sospinto il corpo scientifico dello stato a proporre ciò che più convenevole si reputasse per la pubblica prosperità.

Avute dunque il Mortillaro tutte le cennate fatiche, scrisse in quelle pagine stesse alcune considerazioni sul cabotaggio mettendo in luce la dimanda medesima, che

il R. Istituto ai piedi del Monarca aveva cinque mesi innanzi presentata (1).

Per le quali cose è venuto oggi alla luce per le stampe flautine di Napoli un anonimo libro intitolato: *Sul cabotaggio fra le due Sicilie*, in cui l'autore si assume il peso di battere le ragioni che si eran messe avanti in appoggio della grazia che da noi s'impetrava.

Quindi il siciliano Istituto veggendo oggi l'interesse della patria, per cui aveva tanto sospirato, ingiustamente battuto, sorgerà di nuovo al certo per sostenere suo dritto. Ma io che, ultimo fra tutti, avevo già le prime fatiche a nome del medesimo sostenute, per non dar tempo al tempo in affare già pienamente maturo, e che reclama la forza morale di ogni buon Siciliano, vengo spontaneo, a battagliaire con uomo, che quantunque abbia l'anonimo conservato, pur so bene chi sia, e qual cospicuo intelletto, e quale elevata dottrina si abbia.

Io però amando per principi e per costume di presentarmi sempre a visiera scoperta, avvegnachè delle mie forze diffidi, pure, pieno della bella e santa causa che difendo, discenderò francamente nell'aringo a confutare le contrarie sentenze.

Ma pria che a ciò mi accinga mi credo in obbligo di discutere ex professo sul cabotaggio tra Napoli e Sicilia, riepilogando, là dove me ne verrà il destro, le ragioni, che all'Istituto sottomisi in appoggio della cenata dimanda, e che furon poscia alla Maestà del Re presentate.

(1) V. Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia tom. XI. num. 32 pag. 125.

STATO DEL CABOTAGGIO FRA NAPOLI E SICILIA

L'economia politica non si è mai tanto diffusa, nè è mai salita in tanta rinomanza, quanto ai nostri tempi. L' Italia nel secolo passato ebbe grandi economisti, grandi ne ebbero del pari l' Inghilterra e la Francia: ma oggi si è conosciuta più che in ogni altra stagione l' importanza di questa sublime scienza, che si agira intorno alla ricchezza sociale; e i semi che si sparsero nel secolo passato ripullulano ora più che mai rigogliosi. Tutte le nazioni del mondo cedono a quelle da noi mentovate nella sapienza della politica economia, talmentechè non si può aspirare al vanto di economista valoroso, senza avere svolte di notte e di giorno le eterne pagine dei Genovesi, dei Broggia, dei Gioia, dei Romagnosi, e degli Smitt, dei Malthus, dei Say, dei Gannhil, dei Sismondi. Questi sommi uomini sono settatori e capi, ed hanno schiuso due sentieri che a due scuole differenti conducono: atroce fatalità dell' uman genere, che dee esser sempre diviso e straziato da opposti partiti! e tanto più fatale, quanto che il vero dovrebbe essere come Sole che ferisce tutti gli occhi ed illumina tutta la terra, come centrò su cui tende e gravita ogni corpo. Gl' Italiani dan molto e troppo ai bisogni e alle affezioni dell' uomo: gl' Inglesi fan tutto dipendere dal travaglio e dalla sua distribuzione: i Francesi si dividono, e chi nell' agricoltura, chi nelle manifatture veggono le fonti uniche della ricchezza e della prosperità dei popoli. Ma queste varie opinioni non guidano a tanto infelici risultamenti, a quanto ne portano altre fra loro talmente contrarie, che non possono in niun modo accordarsi; diguisachè si crede che se l' una di esse promuove la ricchezza, e migliora lo stato delle nazioni, l' altra non può produrre che l' effetto

contrario. Idea fallace, e dannosa alla pubblica prosperità; poichè tutte quelle dottrine sono savie del pari, e l'errore è provenuto dall'averle voluto troppo generalizzare; poichè è fuor di dubbio che ciò ch'è utile per questo popolo non lo è forse per quello, ciò che sarebbe fatale in un' epoca, forse riuscirebbe di grandissimo vantaggio in un'altra.

Ella è una verità consolante e luminosa che se le nazioni liberamente fra loro i prodotti della terra e della mano si scambiassero, si creerebbe il più utile traffico che si potesse mai desiderare, e si verrebbe a stabilire un fraterno commercio, che potrebbe esser fonte di comune e splendida prosperità. Gli uomini si avvicinerebbero, e coll' avvicinarsi si migliorerebbero, contraindo legami di amicizia e di amore, senza ostacoli e senza invidia, dimodochè l'umana specie una famiglia potrebbe divenire. Beato tempo quando verrai tu fra noi? Chi non conosce l' aureo vantaggio di un tal sistema merita di esser compianto; ma l'età dell'oro fu nella mente dei poeti, e l'età di questo libero fraterno e spassionato traffico resterà sempre, per umana sventura, nel pensiero del semplice economista, che in dolci utopie ama di abbindolarsi, quasi a sollievo dei morali travagli che l'età nostra sì fieramente cagiona. Gli uomini hanno le loro passioni più o meno violenti, più o meno astute; e il mondo non dal principio santo di una santa giustizia, ma dalle passioni umane è regolato. Le nazioni hanno ognuna il loro particolare carattere, come la loro propria fisionomia: elle hanno tutte i loro pregiudizî, i loro interessi, il loro orgoglio, la loro ambizione più o meno truce, i loro fini. Quindi deesi collocare fra le vane speranze dell'utopista quel soave sistema di reciproca fraternità, che va proclamando con tanta sicurezza di sè stesso in mezzo ad uomini che vivono sotto sì varie temperature, sopra terre sì differenti, con favelle che portano l'impronta della durezza.

za o della mollezza del clima che a sua foggia le forma, con inclinazioni varie, con varia educazione, sotto leggi dissimili, con diversi stadi di cultura e di civiltà. Certamente deforme cosa è l'osservare che mentre un popolo è all'apice della floridezza e della potenza, un altro è povero e debole; mentre veggiamo civiltà grandissima da una parte, deploriamo barbarie somma dall'altra; mentre là si regge l'uomo col ferro e s'inceppa, qui governasi colla ragione, e si eleva; mentre per la natura del cuore umano e delle umane passioni gli uomini cercano di battersi fra loro, di vincersi, d'innalzarsi gli uni su gli altri; mentre la guerra ha sempre insanguinata questa misera terra, e i flagelli della natura s'incalzano, e metton barriere alla scambievole comunicazione delle derrate e dei lumi; mentre il mondo è costituito per decreti eterni della natura sì fattamente viene il celestiale economista, e con tanta bonarietà ci proclama per inconcusse le dottrine di Morus, e delle cose di questo mondo, come di un mondo aereo, ci ragiona.

Se le nazioni del globo si potessero unire sotto un medesimo reggimento, aver potessero una medesima legge, e tutte in tanta varietà di casi radicali ed invincibili vantare un unico centro, e tendere ad una stessa meta, allora forse potrebbe succedere quell'assoluto liberissimo scambio di tutti i prodotti umani. Ma la monarchia universale è un delirio; e se le piccole democrazie non sono, per la costante esperienza dei secoli, che passeggiere, e nella loro durata ingiuste sanguinose e turbolente, egli è indubitato che la universale democrazia urta colla ragione umana, ed è una di quelle tante chimere, che i novelli filosofanti han posto innanzi, senza pensare che i desideri inconseguibili, guastando le menti degli uomini, che all'astratto facilmente mirano, e a tutto ciò ch'è strano si volgono con gran diletto, han creato barriere potenti, perchè le umane

società si migliorassero, ed in vece di attendere al loro reale progresso, non si perdessero in cose vane e romanzesche.

Qui non ha luogo dunque il sistema proibitivo nè di assoluta libertà commerciale; chè non si potrà mai nè per l' uno nè per l' altro progredire; potendosi, per lo solo mezzo dell' osservazione, migliorare la sorte degli uomini sotto qualunque aspetto vogliasi ella risguardare.

Queste considerazioni che potrebbero per avventura a chi non conosce lo stato dei popoli, che Napoli e Sicilia abitano, e la loro particolare condizione amministrativa, sembrare non opportune al subbietto, vedrassi ora quanto bene vi calzino.

La Sicilia non è stata mai, non è, nè può esser mai considerata come la Calabria, la Puglia, la Basilicata, gli Abruzzi, il contado di Molise, e che so io; no: la Sicilia fu dalla natura creata, per esser compagna delle nazioni; e non serva: la natura la circondò di acque e la disgiunse da tutti; le diede una fisionomia propria, concedendole tutto che abbisognar si può dagli uomini in società costituiti: quindi giustizia eterna vuole, che non si confonda, come non si è mai confusa, colle napoletane provincie.

E con qual cuore questo divino gioiello di Europa potrà cancellarsi dalla faccia del mondo? Con qual mente si può pensar di avvilire e snaturare Sicilia.... Sicilia un dì regina, e grande e potente, e bella sempre e sempre innocente?

Quest' orgoglio nazionale no non è colpa in faccia a Lui che ci regge con freno sì soave e sì paterno, e che ama questa terra con amore affettuoso, e da cui prende nome l' impero suo. Bellissima cosa è il pensare, che due Stati possiede separati e divisi; e su due popoli che son fratelli signoreggia: distrugger quello, ove ebbe la culla, immedesimarli nel napoletano, e gittarlo colà dove non fu mai è lo stesso che sfrondare il più bel serto che Iddio gli ha dato.

L'atto sovrano degli otto dicembre 1816 congiunse sotto una medesima legge fondamentale Napoli e Sicilia; ma il Re Ferdinando I. nel suo magnanimo senno volle che l'amministrazione fosse separata, e questa terra avesse una rappresentanza civile sua propria: perlochè fu decretato che tutte le cariche e gli uffici civili ed ecclesiastici della Sicilia fossero a' Siciliani esclusivamente conferiti, e che tutti i piati, tutte le controversie, e gl'interessi di qualunque specie, che qui si fossero cominciati, qui venissero del pari conclusi: laonde venne qui stabilito un ordine giudiziario ed amministrativo da quello di Napoli affatto indipendente; e si videro fondate una Corte Suprema di giustizia, una Gran Corte dei Conti, Intendenze e sott' Intendenze, Direzioni generali e provinciali, un Supremo Magistrato di Salute, una Tesoreria Generale per la finanza dell' Isola, una Commissione di pubblica istruzione per essa, un Ministero ed un Luogotenente Generale del Re, con un Ministero particolare di siciliani residente in Napoli; e che fosse soltanto incaricato di portare a piè del trono le siciliane cose. Insomma volle il supremo senno del Monarca mantenere a Sicilia parte dei suoi antichi privilegi, e la sua civile esistenza. Dalle quali cose naturalmente scaturiva che Sicilia veniva ad avere per la legge medesima un' industria sua propria, e i prodotti delle fabbriche napolitane eran considerati come quelli delle altre straniere nazioni, e quindi agli stessi vincoli ed agli stessi dazi soggetti. Ma questi non eran di gran conto, e si desiderava da tutti, che al bene generale intendevano, un sistema daziario più efficace, onde un più forte e più sicuro stimolo si avesse nella fondazione delle patrie manifatture: tanto più che già presso noi l'industria movevasi animavasi; i capitalisti si rivolgevano a creare arti e manifatture, a fecondarle per ogni angolo dell' Isola, e diffonderle: compagnie già si andavan formando; dei nostri bisogni dappertutto parlavasi;

ed ognuno sperava coll' utile proprio l' utile generale promuovere ed accrescere. Ma per dar vita a questo corpo, che dal zelo e dall' amore de' cittadini si giva formando, attendevasi la spinta governativa. Quando tutto ad un tratto venne emanata ai 30 novembre del 1824 una legge che accresceva da una parte i dazi d' importazione sulle straniere manifatture, e statuiva dall' altra il libero cabotaggio fra Napoli e Sicilia. Or quantunque una legge sì fatale avesse sbigottito i più coraggiosi, ed atterrato tanti magnifici divisamenti, perchè ognuno ben comprendea ch' ella tendeva direttamente a distruggere la nascente industria siciliana, pur tuttavia ne facea balenare un lampo di speranza. Primieramente troppo fondato era il timore che aveva sorpreso gli animi nostri. Imperciocchè in Napoli, per un lungo corso di favorevoli combinazioni, le manifatture trovansi tutte adulte, e diffuse, ed alcune di esse tanto eccellenti da non temere la concorrenza di chicchessia, e sfidar le migliori di oltremonte e di oltremare; e quindi noi, inondati, per quella legge, dalle napolitane industrie, avremmo veduto soffocare le nostre che nascevano, e perduta la speranza di vederne sorgere delle nuove; poichè egli è fuor di dubbio, lasciando da banda le belle teorie che certo non ignoriamo, ed abbiain forza all' uopo di commentarle e di batterle, che un' industria la quale nasce non può aver vita nè potrà mai crescere, senza essere in principio favorita e protetta; essendo certo che sol quando ella è avanzata può lasciarsi in balia di sè medesima, che non ha più d'uopo allora del soccorso di alcuno. Ciò non pertanto, siccome la speranza non abbandona mai nissuno, e sorge anche in mezzo alle più crudeli sciagure, così, conforme dicemmo, in noi sorse; e cominciavasi a credere che la Sicilia collo smercio facile di tutti i suoi prodotti indigeni avrebbe potuto dilatare e migliorare la sua agricoltura sì fattamente da immetter dei valori, e cumulare forti capitali; quindi facendo

degli sforzi, che, sebbene erculei, avrebbe procurato di sostenere, perchè il suo suolo le avrebbe apprestato continui fondi da disporre; sperava potere alla concorrenza di Napoli presentare le proprie manifatture.

Ma questa speranza che sorgeva negli animi a mezzo dell'abbattimento, e che richiedea, per effettuarsi, tanti sacrifici e tanta costanza, veniva a dissiparsi interamente, come si giva considerando la natura del cabotaggio, che fra l'una e l'altra parte de' regi domini erasi istituito.

Ognun vede che adottandosi il sistema del libero scambio dei prodotti, in che consiste il libero cabotaggio, la giustizia esigea che i prodotti del suolo siciliano e indigeni e manifatturati dovessero immettersi in Napoli senza intoppi e senza eccezioni, e nell'istessa maniera che quelli di Napoli in Sicilia s'immettevano: quindi non esclusioni, non dazi d'importazione, nè di estrazione, non dazi di consumo più gravosi degli altri. Or come può in buona fede asserirsi di esser fra Napoli e Sicilia libero cabotaggio, mentre noi siamo assolutamente vietati di portare colà il nostro sale, la nostra polvere, i nostri tabacchi? dov'è il libero cabotaggio quando, oltre delle cennate proibizioni, i vini, di cui tanto la Sicilia abbonda, e di cui, a giusto dritto va famosa, sono stati sottoposti in quella capitale e suoi casali ad una civica gabella fortissima, perchè doppia di quella a cui si sottopongono i vini che nelle provincie napolitane si producono, ed in Napoli s'immettono? Dal che nasce che noi per cotal dazio ingiusto non possiamo ivi spacciare quel nostro ricco prodotto; chè sostener non possiamo la concorrenza del napolitano: il quale tanto per la sua qualità, quanto per pagare minor dazio a prezzo di gran lunga minore dar si può e si dà con effetto. Ma quanto fosse stato nemico di Sicilia lo spirito che regolò quella fatale istituzione scorgesi benanco dalle minute cose. In Napoli lo Zucchero paga, per dazio di consumo, otto ducati a quintale, il

che non abbiain noi: quindi per timore che i nostri giulebbi avessero potuto nuocere alla lavorazione di tal genere che in que' domini si fa, perchè lo zucchero era fra noi esente di quel peso, e perciò avremmo potuto dar quel prodotto a prezzo minore, fu decretato che non si reputasse come nazionale manifattura, e quindi i siciliani giulebbi nel regno di Napoli non s'immetteressero. E questo è libero cabotaggio? Fu parimente statuito che i lavori di ferro e di ferro filato manufatturati in Sicilia fossero in Napoli sottoposti al pagamento (son le parole del decreto) dei dazi d'importazione, come se venissero direttamente dall'estero. E perchè chiudere alla Sicilia lo sbocco naturale che aver potrebbero in Napoli quelle sue manifatture? E se c'è libero cabotaggio che giustizia è quella di sottrarre il tenue frutto che avrebb'ella potuto ricavare spacciando colà quei suoi lavori, malgrado tanta varietà di condizione sia per l'industria, sia per l'opulenza, in cui i due stati si ritrovano? Ma prudente consiglio del napolitano governo fu il vietarli; perciocchè essendo il ferro all'immissione nel regno di Napoli soggetto ad una forte imposta, appunto per proteggere le miniere di questo metallo ivi esistenti, e non pagandone noi che una lievissima, perchè nessuna ragione di commercio abbiaino che ad un forte dazio ci costringa, temevasi che i nostri lavori di ferro potessero sopra quei napolitani aver qualche tenue vantaggio. Ma sebbene tal pensiero fosse vano e fuor del vero, perchè adulte e magnifiche in Napoli le fabbriche di ferro, e di gran lunga superiori a qualunque timore, riguardo particolarmente alle nostre; che piccole e di lieve momento sono; tuttavia ognun vede con quanta circospezione si camminasse per le cose napolitane, e come i più lontani danni si prevedessero, e come fossero stati posti in non cale gl'interessi della Sicilia. Ma ciò non è tutto. Imperciocchè fu del pari ordinato che la cenere di tartaro, il cotone

in istoppa, la feccia bruciata, le galle e i galloni, l'olio e morchia di olive, la radice di rubbia e la rubbia macinata, gli stracci bianchi e neri, il tartaro di botti, ed altri generi di simil fatta destinandosi da Napoli per la Sicilia, si considerassero come spediti per lo straniero, e quindi fossero sottoposti nelle dogane di que' domini al pagamento de' dazi di estrazione, che non sono di lieve conto. Per lo contrario ove poi questi oggetti medesimi dalla Sicilia per Napoli si spedissero, dovesse-
 ro essere inviati in libero cabotaggio, cioè *senz' andar sottoposti ad alcun pagamento di dazio* (siccome volle aggiunger la legge a scanso di lontano equivoco) *nè nelle dogane di partenza, nè in quelle di arrivo.* E perchè dunque tal differenza odiosa, se mi si va predicando che per istabilire un sistema di fraterna reciprocità, e per promuovere i benefici della libera circolazione fu il cabotaggio fra Napoli e Sicilia istituito? Certo le belle parole al fatto non corrisposero. Il libero cabotaggio era nell' attuale stato dell' isola nostra affatto giovevole, se pur non vuolsi dannoso e distruttore. Quando poi questa libertà è fallace, perchè moltissime sono le eccezioni, e tendono direttamente a distruggere ogni prosperità fra noi, io non so che lagrimare lagrime vive, siccome lagrimato hanno per sì lungo tempo i Siciliani sulla loro misera fortuna.

Egli è però da osservare che altamente provvido in favor di Napoli fu il senno, che gravò di forte dazio di esportazione i cennati oggetti: perciocchè eglino servono tutti alle svariate fabbriche di tintorie, di biancheggiamento, di cremor di tartaro, di carta; le quali trovansi in Napoli estese ed in gran vigore, di modo che giova loro il far che non solo que' generi non si estrarregnino, ma che altri simili in cabotaggio ne entrino: poichè il frutto che si ricava da quelle sostanze manifatturate è di gran lunga maggiore di quello che si ricaverebbe, se nel loro grezzo, e primitivo stato si vendessero. Ec-

co dunque con quanta sagacità si è cercato di favorire in tutte guise le napolitane manifatture! Ma Sicilia che fa? Sicilia osserva il suo danno, senza speranza di sollievo: ella estrae quelle materie che potrebbero servire alle sue industrie manifatturiere, onde invece di guadagnar cento, guadagna dieci: guadagno dei pigri o degl' infelici, misero guadagno di coloro che non si elevano un palmo da questa terra, e che non comprendono, siccome sapientemente adoperano gli altri stati, che l'agricoltura nel proprio paese meglio si sostiene e fiorisce, quando alle manifatture si congiunge.

Ma ella, sventurata, non per propria colpa, ma per le vicissitudini dei tempi, non può di questo grau bene fruire: ella è destinata ad osservare i progressi altrui e a deplorare i suoi infortuni. E come non deplorarli mentre veggiam' ora senza illusione e senza maschera qual sia stato il libero cabotaggio che tra Napoli e Sicilia s' istituì? Tanti nostri preziosi prodotti hanno del tutto avuto chiuso in Napoli lo sbocco: altri all' immissione colà gravati di forti civiche gabelle, moltissimi generi che in Napoli si producono, perchè utili alle napolitane manifatture, gravati, per non andare in Sicilia, di forti dazî di estrazione: per lo contrario que' nostri generi stessi, onde noi penuriare delle materie necessarie alle medesime manifatture, sciolti da ogni vincolo alla introduzione in Napoli.

Intanto non havvi alcun prodotto manifatturato che da Napoli liberissimamente in Sicilia non s' immetta. La massa del popolo siciliano usa tele e panni napolitani, adopera la napolitana carta, custodisce le sue case con vetri e cristalli napolitani, veste i pavimenti di napolitani mattoni, adorna le mense di cretaglie napolitane, e mangia su napolitani piatti. Napoli in somma di tessuti di ogni specie, e d' infiniti altri prodotti ci allaga ci soffoca ci vince. E pure la nostra terra ci presta tutte le materie da provvedere a ribocco per noi

stessi ai tanti bisogni della società: e noi per l'industria e la sapienza di alcuni benemeriti cittadini abbiamo avute tante fabbriche, che sono mano mano, dopo lunga e fiera lotta, perite sotto quei colpi, contro di cui finalmente abbiamo la sovrana giustizia implorato: del che, se non temessimo andar troppo lungi dal nostro assunto, potremmo in faccia al mondo allegare il fatto nostro medesimo individuale, ch'è chiarissimo e lagrimevole. Le siciliane manifatture, che sono state, o sono nascenti, son rimaste e rimangono soffocate dalle adulte manifatture napolitane; chè noi deboli in ciò, per la natura delle umane cose, e per le passate nostre istituzioni, sostener non possiamo l'urto e la concorrenza dei forti. I Napolitani ebbero già, per la loro industria, un' epoca gloriosa e potente. Essi hanno tuttavia protezioni e favori di ogni specie; e l'istituzione medesima del cabotaggio presta di ciò a chiunque prova piena e luminosa. E pure sono eglino sì avanti in tal fatto da non temer più nissuno. Ma noi che vaghiamo, abbiain bisogno di sforzi per noi stessi, e di aiuti e di soccorsi, perchè questi sforzi medesimi non riescan vani e non periscano, siccome miseramente è avvenuto.

Certo quando si fan voti che desiderasi un favore alle nascenti patrie manifatture, non s' intende, siccome ha preteso taluno, che si desiderano le frodi, le denuncie, le visite domiciliari, le perquisizioni, le concussioni, e tutti quegli altri mali corruttori della morale cittadina, distruggitori del commercio di una nazione. Bisogna nelle cose umane non confondere la giustizia coll' ingiustizia, l' uso coll' abuso: perciocchè non deesi finalmente riputar cosa disperata l' ottenere il bene senza l' accompagnamento del male; e per timore del male, che può succedere, non deesi sacrificare il bene assoluto del paese. Imperciocchè sarebbe allora un facil vivere, ed un bel mezzo di reggere gli uomini, quello

di abbandonar le cose a sè stesse, e distruggerle, per tema delle difficoltà che potrebbero sorgere nel migliorarle. Così (vedi gran senno!) non si cercherà mai di promuovere la prosperità industriale di un paese per timore delle sevizie degl'impiegati doganali? Con leggi più savie e più adatte ai tempi e agli uomini, e con esempi di pronta e solenne punizione, il male o non nascerà o sarà cessato bentosto, ed il bene resta e si feconda. Ma nel caso di che parliamo questi mali medesimi non han luogo, nè temer si possono; e noi siam giunti a tempi, in cui fa d'uopo rafforzare la nostra energia, e dilatare le nostre vedute, per sorreggerci, e non perire nei casi tremendi, che il secolo ci minaccia; essendo omai certo, per una triste e longeva esperienza, che, quando una nazione è schiava delle altre nell'industria, un blocco, una guerra, un epidemico morbo l'abbatte e l'annientisce; poichè non potendo provvedere da sè stessa ai suoi bisogni, ha d'uopo di ricorrere agli altri, e non potendo più ricorrervi piomba nella miseria, e nella disperazione; chè comincia a scarseggiare di tutte quelle cose, di che più gli altri non la provvedono; e costretta di comperare ad alto prezzo le più comuni, e le più rozze diviene agitata ed infelice, desiderando a qualunque costo l'antico stato, pronta a rompersi in delitti, e a sacrificar l'onore e gl'interessi o della patria o del Principe, per ritornare alle vetuste abitudini.

Le quali verità a me sembran sì lucide, che cieca e stolta sentenza dovrà riputarsi quella che vorrebbe condannare perpetuamente un popolo ad una sola industria, qualunque ella si fosse.

I Siciliani credevano, ed a ragione, di essere, per le loro miniere di zolfo, quasi unici in Europa, perchè contar non si debbono quelle del regno di Napoli, e di Toscana, le quali son sì picciola cosa da non valutarsi in nessun conto; nè valendo gran fatto quelle di Spagna in confronto delle nostre, diguisachè stimavano di poter

dare la legge al mondo. Difatti s'illusero pienamente, quando i loro zolfi si elevarono a sì alto prezzo da meravigliare chiunque, e da far credere che la Sicilia sarebbe potuta diventare ricca e florida colle sole miniere della sua terra. Ma sparve l'illusione, chè il secolo, colla sua morale potenza, ha già trovato modi come supplire alla mancanza di quel minerale; e le nazioni si sono emancipate da quel tributo morale e materiale che alla Sicilia pagavano. Imperciocchè con vari agenti chimici han già ottenuto in molte cose ciò che collo zolfo ottenevano: quindi esso è mano mano caduto dall'altissimo prezzo a cui era asceso; e le speranze di Sicilia furon tronche nel più bel mezzo, e si spensero. E perchè dunque non possiam noi impiegare il nostro zolfo in tutte quelle industrie a cui gli stranieri l'impiegano, senza bisogno di ricorrere ai succedanei? E perchè non facciam noi per mezzo delle industrie manifatturiere rialzare quel nostro prezioso metallo, ricavando un valore anche maggiore di quello che ritraevamo, quando a caro prezzo agli stranieri si vendeva? Certamente il primo sprone alla creazione e alla diffusione delle manifatture ricevesi dai consumatori. Quando questi si accrescono le manifatture si sostengono e s'innalzano; ed una gran verità figlia della ragione e della esperienza, fu quella che venne predicata da tutti gli economisti, cioè che la mancanza di consumo annulla le industrie. Se le nostre manifatture si fossero protette, noi avremmo veduto aumentare il numero de' consumatori, perchè, non allagata Sicilia dalle industrie napolitane, avremmo trovato primieramente in noi stessi il mezzo di sostenerle colla interna consumazione, e quindi, vinto il primo bisogno, e sicuri della bontà delle opere nostre, avremmo potuto, insieme agli altri, presentarci negli stranieri mercati: tanto più che ricchi delle materie prime che la sicurezza del guadagno ci farebbe in gran copia trarre dal nostro suolo, l'avremmo un non lieve vantaggio sugli altri

popoli, i quali sovente per molte cose han d'uopo di ricorrere a chimiche composizioni.

La storia però della siciliana industria, che racchiude gran parte delle siciliane miserie, manifesta apertamente che noi abbiain soventi volte tentato d'impiegare le grezze materie della nostra terra, onde dar loro corpo e forma, per le cose bisognevoli alle civil società; ma si sono soffocati i nostri sforzi, e siamo rimasti vittime nella lotta.

Noi facevamo un traffico attivo ed esteso di soda naturale, di cui il nostro paese ci fornisce gran copia; ma le fabbriche di soda artificiale, che si sono stabilite in varî luoghi di Europa, han diminuito di due terzi quel ricco nostro commercio, e così proseguendo l'annulleranno interamente. Ma il più mostruoso si è che gli stranieri immetton già presso noi la soda artificiale, e paralizzano anche pei nostri interni bisogni il commercio della soda vegetale; perciocchè vien essa a valere un prezzo minore di questa: tanto è la potenza dell'industria presso gli strani! E perchè dunque non far noi stessi la soda artificiale, valendoci di tutte le sostanze che in abbondanza la nostra terra ci porge, quali sono il sal marino, e lo zolfo, gli elementi principali, onde vien quella formandosi? (1). Sì certo lo faremmo se ci lasciassero campo a creare tutte quelle cose che han duopo della soda; e se la soda artificiale, che da altri paesi ora ne giunge, ci desse agio almeno in principio e per poco a formare le cennate fabbriche.

Queste cose s'ignorano interamente dagli altri paesi, i quali credono che per pigrizia, e per difetto di civiltà noi stessimo a languire; mentre la colpa di questo ritardo non deriva da noi, ma dalla nostra miseranda economica condizione. Quindi ai nostri mali interni, che

(1) La soda artificiale si forma per mezzo dell'acido solforico, che dallo zolfo si estrae; il quale acido scomponendo il sal marino, cioè l'idroclorato di soda, lascia libera la soda dal suo compagno, cioè dall'acido idroclorico.

non sono pochi nè lievi, dobbiamo arrogere gl'ingiusti ed acri rimproveri che dagli stranieri barbaramente ci si scagliano.

Mille scritti francesi, inglesi, tedeschi ci lacerano continuamente. La Francia non è guari tempo (v. le Bon Sens sett. 1836.) dicea che le abitudini nostre, e la nostra apatia eran quelle che facean guerra nel nostro paese allo spirito di progresso, e si opponevano al miglioramento dello stato nostro industriale: soggiungeva, *che la Sicilia, una delle contrade più fertili dell'Europa, cui l'ubertà del suolo, e la bellezza del clima renderebbero facile una gran prosperità commerciale, se dei travagli bene intesi sapessero porre a profitto le ricchezze naturali che possiede, è ancora al dì d'oggi tributaria quasi di tutti i popoli manifatturieri: essa non vuol neppure tirar vantaggio dallo zolfo, che spende grezzo in immense masse; e dimanda alle nostre fabbriche dei prodotti chimici, e sin anco l'acido solforico necessario al suo consumo.*

Or venga mo' l'astratto economista a canticchiarmi che la Sicilia non dee rivolger mai il pensiero a nessuna industria manifatturiera, e che si dee contentare di esser soltanto agricola: venga mo' ad assordarmi coi principj del sistema proibitivo, o con quelli dell'assoluta libertà commerciale! Costoro sono uomini di un giorno e di un pensiero; appartengono ad altro secolo e ad altro globo. E pure dovrebbero ricordarsi che ogni novella industria apporta un aumento nella somma dei valori, ed appresta alla classe laboriosa un produttivo travaglio, accrescendo e vivificando l'interno commercio del paese.

Fu già tempo che giovava alla Sicilia l'essere soltanto agricola, quel tempo cangiò, chè tutte le umane cose cangiano; e savio è colui che conosce il secolo, lo studia, ed applica le sue dottrine ai peculiari casi della sua patria.

La Sicilia che nei greci tempi e nei romani ancora contava sì numerose e splendide popolazioni da prestare argomento di favoleggiar su di esse, come favoleggiavasi sulle antiche armate, dava in ogni anno sì copiose raccolte di grani, che ci riempiono da una banda di magnanimo orgoglio, e ci fan cadere dall'altra nel dispetto e nella vergogna. Imperciocchè oltre di apprestare la sussistenza ad una massa enorme di popolo, che in essa abitava, spediva frumento in gran copia presso le straniere nazioni, che a lei ricorrevano in tutti i loro bisogni. Si narra da Tito Livio (1) che quando Lavinio console percorse la Sicilia, e trovò, per le guerre e le barbarie dei Pretori che la reggevano, abbandonata in alcuni luoghi la cultura dei campi, animò i Siciliani, perchè non rallentassero di amore in quell'industria; quindi, rimuovendosi gli ostacoli, cominciaronsi a coltivare quelle terre ch' erano rimaste incolte, e tanto grano al novello anno si raccolse, che Roma per le sole decime ne fu piena, e l'esercito romano che in Catania stanziava, e che in Taranto trasferirsi dovea, ne fu anch'esso a ribocco provveduto.

Il nostro egregio abate Balsamo, facendo in una sua *memoria*, pubblicata a Napoli nel 1801, erudite ricerche su questo punto, ricorda che la Sicilia, oltre del frumento che corrispondeva alla repubblica romana, per ragion di tributo, detto *frumentum decumanum*, gliene vendeva in ogni anno grandissima quantità; e mentre Verre era Pretorè fra noi, Roma lo incaricò in una sola stagione di comperarne tal somma, come ne comperò difatti, che a più di 50 mila once di nostra moneta ascendeva. Al che si può arrogere che Apronio, uno dei Decumani, secondo asserisce Marco Tullio (2),

(1) Dec. 3. lib. 7.

(2) Orat. X. in C. Verr.

estorse in un solo anno dall'agro etnese 300 mila mogge di grano.

Se dunque, dice qui saviamente il Balsamo, il territorio di una sola città dava tanti prodotti, immensa esser doveva la quantità di grano, che dovevasi raccogliere in tutta l'isola.

Or volgendo gli occhi da questa in altra pagina vedremo in quale miseria siamo caduti, ed in quale abiezione giaccia la nostra povera patria. Il Duca di Seradifalco, Direttore generale de' Dazi Indiretti, facea, non è guari tempo, osservare al Governo che da gennaio 1834 sino a tutta la metà di agosto 1836 eransi dai domini di terra ferma immessi in Sicilia 242,249 quintali di grano, che corrispondono a 89,062 salme: le quali divise ai due anni e sette mesi e mezzo vengono alla ragione di 33,829 salme all'anno: quindi l'egregio Direttore facea rilevare lo scoraggiamento ed il danno, che all'agricoltura siciliana recava questa massa di prodotti, che da altro paese veniva portata nell'isola, in quell'isola cioè che nei secoli andati riputavasi il granajo di Roma e del mondo. Vedi dunque a quali miserandi tempi siamo venuti! Vedi in qual turpe modo la ruota della fortuna ci schiacciò! Quella Sicilia che soccorreva ai bisogni delle antiche nazioni, e ai loro mali riparava è giunta allo stato da non poter più provvedere alla sua interna consumazione.

Pria che io passi ad additare le cause, che questa sventura producono ed alimentano, credo proprio al mio assunto riferire un esempio famoso nella storia dell'industria agricola, che ci spiana la via a conoscere lo stato vero dei mali nostri, ed i mezzi come potervi rimediare.

Gilberto Blane, intimo amico di lord Liverpool, di Windham, di Pulteney, sommi politici ed uomini di stato celebratissimi nella Gran Bretagna, in una lettera diretta al conte Spencer, ed inserita nel *Pamphletheer*

(genn. 1817.) si volge a parlare delle cause e dei rimedi che la scarsezza e l'alto prezzo dei viveri avevano prodotto in Inghilterra. Egli fa osservare che nel 1800 l'agricoltura era quivi in tale stato da non poter negli anni di abbondanza mantener nè anco la popolazione di essa. Ma quando fu nel 1815 adottato, dopo lunga ed incerta lotta, come suol succedere in tutte le umane cose, il decreto proposto al Parlamento per la protezione dell'agricoltura inglese, con impedire l'introduzione dei grani stranieri nei porti dell'Inghilterra, quella andò mano mano dal suo avvilitamento sorgendo, e si migliorò talmente da contare una vita nuova nella storia di quel paese. Se il decreto di protezione, soggiunge il Blane, fosse stato approvato nel principio del 1813, quando venne proposto, quale numerosa serie di calamità pubbliche, e di angosce individuali non sarebbe stata prevenuta! Dal finire del 1813, sino all'estate del 1816, i prezzi dei grani furono colà sì bassi da non pagare in molti paesi le spese della coltivazione, e da non produrre in nessun luogo al fittaiuolo un profitto che bastasse per vivere, e pagare il canone che al proprietario dovea.

Le cattive conseguenze dei pregiudizî che impedirono in Inghilterra quella misura salutare non colpirono soltanto i fittaiuoli ed i possidenti, ma pervennero fino agli autori di un tale impedimento; poichè il basso prezzo del pane fu assai più che controbilanciato dalla mancanza dei lavori. La gran diminuzione delle rendite dei possidenti, e dei profitti dei fittaiuoli, li rese incapaci d'impiegare lo stesso numero di lavoratori, e di consumare quei generi, coi quali migliaia di artigiani si procacciano la sussistenza. Il sig. Western, membro del Parlamento per Essex, in un discorso, bello, come si disse, ma attristante, pronunziato su tal subbietto nel giorno 6 di marzo 1816, calcolò che gl'incassi annui dei fittaiuoli in Inghilterra e Galles dal 1812 al

1815 avevano sofferto una diminuzione di settanta milioni, la maggior parte della qual somma sarebbe stata spesa nel mantenimento di agricoltori e di artigiani, e si poteva considerare come lotta ai medesimi. La porzione lavoratrice della società era perciò da riguardarsi come affamata in mezzo all'abbondanza, essendo allora molto meno capace di mantenersi, che quando il pane era di un terzo più caro. Questè cose, che il Western per l'Inghilterra diceva, si potrebbero da noi dire per la Sicilia: la quale come Tautalo vede i tesori, e perisce per non poterne fruire. La lotta a cui soggiacque in Inghilterra quel savio decreto, che fu poi causa della prosperità dell'inglese agricoltura, ha prodotto almeno il buono effetto di mostrare ad evidenza, siccome dice lo stesso Blane, quanto sia ragionevole ed utile proteggere l'interna produzione dei grani. Quella lotta prova altresì la scambievole dipendenza che tutti gli ordini della società hanno gli uni dagli altri: poichè saggissima parmi l'idea che l'avanzo delle produzioni del fittaiuolo non sarebbe di alcun vantaggio se non vi fossero artigiani e manifattori per consumarlo, e questi ultimi non potrebbero esistere senza quell'esteso ramo di consumazione, che dipende dai profitti dei fittaiuoli e dalle entrate dei possidenti.

Ora i veri mali agrarî della Sicilia contano dal 1774, epoca del trattato di Kainardgy, poichè, vincitrice la Russia in terra ed in mare per sei campagne consecutive sulla Porta Ottomana, venne in quello per primo patto stabilito che i Turchi accordassero ai Russi la libertà di commerciare e di navigare nel Mar Nero, e di passare nel Mediterraneo pel canale di Costantinopoli: ed in tal guisa Caterina II^a fece realizzare una rivoluzione famosa, e quasi simile a quella che venne operata colla scoperta del Capo di Buona Speranza. Imperciocchè pel corso di trecento anni, cioè dalla conquista di Caffa, fatta dai Turchi, sino al trattato di

Kaïnardgy essi solí esclusivamente navigavano e commerciavano nel Mar Nero, e nel mar d' Azow, appartenendo al Gran Signore, e al Khan di Crimèa la più parte dei paesi in quelle coste situati. Ma quando la Russia, ed in seguito la Polonia, l' Austria, la Spagna, la Francia ed altre nazioni ottennero libero l' ingresso in quei mari si capovolse ogni cosa, e si vide che non bastava più ad un popolo l'essere agricoltore, e fondare la sua prosperità sopra i cereali, per avere un' esistenza industriale; e seguire i progressi della civiltà comune. Così vanno le cose umane: la faccia del mondo può esser cangiata da un solo evento fortuito. Gli Egiziani e i Fenici fondarono in quelle contrade, il più ricco e più splendido traffico, che l' antichità si avesse avuto, rendendole centro di tutte le operazioni commerciali della terra allora conosciuta; diguisachè celebrati nelle pagine della storia sono i nomi di *ponto Eusino*, di *paludi meotidi*, di *bosforo cinmerio*. Quindi i Greci, seguendo l'esempio di que' primi navigatori, batterono le medesime vie, ed avvivarono per la parte loro quel gran commercio; il quale passato poscia in mano dei Romani, andò per ultimo a rifuggirsi in quelle dei Greci del basso impero. Caduto però questo, e sorgendo gloriose le Italiane repubbliche, Genova portò quel traffico al più alto grado di splendore, e la sua bandiera scorreva quei mari, come una dominatrice del commercio del mondo; poichè aveva reso la Crimea centro delle sue relazioni colla Persia e coll' India pel Mar Caspio. Ma la grandezza delle nazioni ha un periodo più o meno lungo, e dee soggiacere anch'essa ai colpi della fortuna. I Genovesi difatti furono costretti nel 1476 di cedere interamente ai Turchi quel teatro della loro industria: diguisachè questi ne usarono sino al trattato di Kaïnardgy, come di un dominio loro esclusivo (1).

(1) V. Anst. — essai histor. sur le comm. et la navig. ec.

«Questo rapido cenno del traffico del Mar Nero ci schiude la via per rispondere ad una obbiezione che senza molto giudizio, e così alla cieca, come suole per lo più succedere, si mette avanti da talui parlando della ruina, a cui soggiacque, per quel traffico, la coltura del primo prodotto della terra nelle ubertose provincie dell'occidente e del mezzogiorno di Europa. Se il commercio, dicesi, del Mar Nero era aperto nell'antichità a tutti i popoli che imprendere lo volevano, e nelle epoche posteriori lo fu del pari sino al 1400, nei quali tempi la Sicilia mandava i suoi grani per ogni dove, per qual ragione dunque non può farlo più oggi? Primieramente fa d'uopo sapere che i paesi, i quali al presente Odessa, Taganrok, Caffa, Cherson si appellano, divennero gli empori dei cereali quando furon ceduti alla Russia, e dietro che la Porta Ottomana permise alle altre nazioni di Europa di poter nel Mar Nero navigare e commerciare. Imperciocchè quelle contrade eran prima abbandonate, e sì fattamente incolte da non veder mai la mano dell'agricoltore; ed il commercio colla delle antiche e delle moderne nazioni fino al mille e quattrocento in tutt'altro che in grani consisteva. Caterina II.^a Paolo I.^o Alessandro, che l'un dopo l'altro nell'impero di Russia si succedettero, prodigarono incoraggiamenti di ogni genere all'agricoltura di quei nuovi stati: e come si givano fondando le città, si dissodavano le immense piane che le circondavano; dimodochè quelle terre, vergini da tempi immemorabili, cominciarono a dare sì abbondanti raccolte, da inondare di grani l'Europa, e vincere nella concorrenza gl'indigeni di ogni altra contrada: perciocchè ivi sulla terra non gravitan pesi, ed addicendosi alla coltura del grano uomini mezzo schiavi e mezzo barbari lievissime sono le spese di produzione. Per lo contrario queste fra noi congiunte ai dazi diretti si elevano a un prez-

zo di gran lunga maggiore (1). Per la qual cosa non solo l'Inghilterra, come abbiain sopra veduto, ma la Francia eziandio; la Baviera, la Spagna, il Portogallo ed altri luoghi per favorireggiare la cultura dei grani nazionali impedirono l'importazione di quelli stranieri, o li caricarono di una forte imposta per istabilire così non solamente l'equalità fra loro, ma dare eziandio un vantaggio ai propri.

Il nostro Governo pe' suoi stati seguì in parte questi medesimi divisamenti. Impereiocchè vietò che s'immettessero in Sicilia grani forestieri; e pei domini napolitani statù che il grano o granone, che in quei porti con istrani legni s'immettesse, fosse soggetto al dazio di due ducati a cantaro, cui con altro decreto accrebbe poscia a tre: ma quando veniva immesso con legni di nazionale bandiera, allora il dazio fosse di un ducato a cantaro, che fu quindi con altra disposizione accresciuto a due. La Sicilia però da quella saggia misura di divieto non ha risentito gli stessi benefici effetti, di che le altre nazioni han largamente fruito.

Quindi io credo che l'agricoltura siciliana trovasi tanto barbaramente negletta ed avvilita primo per esser divenute agricole quasi tutte le nazioni in modo da non aver più bisogno di quelle che la natura, per l'ubertà prodigiosa del suolo, aveva agricole create; secondo per immettersi in Sicilia, sotto il fraudolento mezzo del cabotaggio, dai porti di Barletta, di Manfredonia, di Brindisi, di Otranto, di Castellammare, come grani indigeni, quelli di Odessa e di Taganrok, che in quei luoghi s'immettono, pagando, per la posizione dei luoghi medesimi, non molto sorvegliati, di gran lunga meno di quello che la medesima gravezza porterebbe: dimanierachè resta per noi del tutto elusa la legge che vieta l'importazione dei grani stranieri. Ma

(1) V. Anth. l. c.

se si crede, come so che alcuni credono, non esser tutti grani del Mar Nero quelli che dai cennati porti s' introducono in Sicilia; noi, avvegnachè bene il potes-
simo sostenere per tutti, non ci darem pure il pensiero di contrastarlo, perchè non all' astratto ma all' effetto delle cose sogliam mirare. E sia che quei grani, provenienti dai porti dell' Adriatico appartengan tutti al Mar Nero, sia che parte di essi vengano dalle Puglie dagli Abruzzi e da altre provincie napolitane, le quali servono del grano straniero pel loro interno consumo, e quello ch' essi producono nei porti inviano di Sicilia, il fatto si è che per via del cabotaggio entra fra noi tanta massa di grani da paralizzare la nostra agricoltura, e dare ai proprietari e ai capitalisti, che son quelli che mantengono e vivificano l' industria di un paese, tal colpo da distruggerli; diguisachè non trovando essi appoggio nè anche nell' interno consumo, che è divenuto in ogni paese, uno dei principali sostegni dell' industria, lascian di coltivare i loro campi e dall' agricoltura rimuovono il pensiero; quindi le campagne dell' Isola sono inondate di villici, che ridotti mendici per mancanza di lavoro o si danno in preda alle colpe, o dopo di aver menato giorni miserandi perdono nel mezzo degli anni la vita.

La Sicilia, da non picciol tempo a questa parte, non solo non ha più inviato fuori un carico di grano; di manierachè ha perduto i frutti del cespite principale della sua floridezza, ma per i bisogni interni della sua esistenza è stata dagli altri provveduta. Noi abbiám recato un fatto, che non so se più bile o vergogna ci svegli, nel reclamo santissimo del Direttore generale dei Dazi Indiretti. E se alcuno vi fosse che dicesse esser questo un male passeggero e non costante, poichè negli scorsi anni è avvenuto che dalla Sicilia grani in Napoli si sono inviati, e che quindi non è da far nessun caso del cennato reclamo, appoggiandosi costoro sopra alcuni

lautelli trapanesi, che a quando a quando si sono presentati nei porti di Palermo, di Melazzo di Messina, e di tutta questa linea orientale dell' Isola, annunziando di esser carichi di frumento, e fingendosi di non trovar buon prezzo in nessuno di questi porti si son volti verso Maufredonia, o Castellammare, o Barletta, o la spiaggia del Vasto ec.; ove sempre scaricano, e trovano prezzo, non sono quelle barche per sicuro che cariche di sale con poche salme di grano che lo cuoprano; onde eludendo la legge, scenderlo quivi in controbando. La verità non si dee nascondere, quando si vuol far servire la menzogna di pretesto a concukare le ragioni di un infelice paese. Difatti se quel che asseriamo non fosse non andrebbero certo que' *lautelli* in porti che sono i caricatoi del regno di Napoli, e donde parton sempre le navi cariche di grano per la capitale; ma sibbene essi direttamente a Napoli lo porterebbero, se non vogliam credere i Siciliani peggio che gli Ottentotti. Ma mi si citi un solo esempio, che altre navi diverse dai *lautelli* trapanesi cariche di grano siciliano si sieno a Napoli dirette, mi si provi che i medesimi *lautelli* trapanesi nel porto di quella capitale sian andati a scaricare, ed io allora dirò che la Sicilia ebbe finalmente la gran ventura d'invviare una volta grani suoi in quella parte dei reali domini; ma questa consolazione non si potrà avere, che da tempi lontanissimi questo bene più non ottiensi, se pur non si vuol citare un esempio, che è lagrimevole, perchè ricorda la sventura dei nostri fratelli, cioè quello avvenuto a questi tempi di pubbliche angosce, in cui si sono dalla Sicilia vari carichi di frumento a Napoli indirizzati. E che! ci vuol dunque un morbo pestifero, uno dei più orribili e dei più tremendi flagelli della natura, onde i nostri prodotti sien d'altrui ricercati? Ci vuole che i Napolitani sien travagliati da mali atroci, ond' essere arrestati nelle loro industrie, e che la sola Sicilia

rimanga intatta, come un palladio nell' universale naufragio; perchè dal suo avvilimento risorga? Il bene nostro allora sarebbe peggiore del più triste, e del più odioso male che ci possa affliggere. Ma lasciando le chiazze e alle realtà ritornando, la Sicilia, per quel fatale cabotaggio, viene altresì colpita nella sua agricoltura, e particolarmente nella più ricca e più importante produzione del suo suolo.

PARTE SECONDA.

Dei sistemi commerciali proibitivo e libero, considerati tanto per sè stessi, quanto in rapporto alla Sicilia.—Dimande della Sicilia pel cabotaggio.

Vengo di slancio all' argomento. Il sistema dell' assoluta libertà di commercio è erroneo, come è erroneo il sistema proibitivo: il *quesucismo* assoluto è dannoso come il *colbertismo*. L' economia pubblica non vuol sistemi, come non ne vuole la scienza governativa; e mal conoscono il cuore umano, e la natura delle nazioni coloro che vorrebbero confondere i gabinetti degli stati colle scuole dei licci.

Le leggi (ripeto ciò che dissi altra fiata, ma è d'uopo ripeterlo con più forza ancora) non possono essere comuni a tutti i popoli, ed utili in tutti i tempi indistintamente: nè la scienza della pubblica economia, che tende ad accrescere la ricchezza e la prosperità sociale, è scienza astratta o speculativa; ella è bensì scienza di fatti e di osservazioni; ella, mi si permetta l'espressione, puossi dire scienza ippocratica. E vaglion tanto, a mio sentire, i Quesneisti, i Colbertisti, i seguaci delle bilance commerciali, i sostenitori del sistema proibitivo, e quelli del sistema di assoluta libertà, quanto valgono Brown, Broussais, Hanhemaun, Lé Roy ed altri celebri in medicina. Io credo che nella presente condizione dei po-

poli della terra, che biechi si guardano, e si minacciano guerre lunghe ed estermiatrici: sia necessario che uno stato prevegga con occhio antiveggente i futuri eventi, e si renda dagli altri meno dipendente che è possibile, particolarmente in quegli obbietti, di cui ha mestieri di un assoluto ed immediato bisogno. La qual cosa non si direbbe da noi al sicuro, se la natura umana e i tristi tempi in che viviamo si conoscessero meno di quel che in effetto si conoscono. Imperciocchè allora diremmo, come alcuni dicono, esser follia il prenderci pena nel non aver presso noi questa o quella industria; poichè i legni stranieri che i prodotti di essa ci porteranno dai paesi ov' ella si produce, non ritorneran già vuoti, ma caricheranno bensì i nostri indigeni prodotti; chè loro non conviene senza carico ritornare là d'onde si partirono. Ecco l'anello a cui sta affidato il sistema dell' assoluta libertà commerciale: ma se questo anello venisse meno che sarebbe di noi? Noi mancheremmo d' infiniti obbietti, che l' attuale civiltà dei popoli reclama come necessari; pochi fortunati speculatori dispotizzerebbero a lor senno, e si arricchirebbero sulle comuni miserie. Chi diversamente ragiona non conosce i tempi, nè gli uomini, e crede di vivere fra i nostri bisavoli. Le nazioni sono inquiete, fermenta per ogni dove un fuoco, che minaccia incendio generale e terribile, si è attaccata una lotta lunga ed accanita, che non può finire con mezzi termini: quindi le comunicazioni sì per questo, sì pei flagelli della natura che ci minacciano, possono essere ad un tratto interrotte, il commercio impedito, chiusi i porti, d'onde prima traevansi copia di generi che alla Sicilia abbisognano.

Queste ed altre cose non è guari tempo io scriveva e pubblicava (v. *Effemeridi siciliane* fasc. 38. pag. 21.), quando poco appresso, come se avessi vaticinato quel che dovesse avvenire, si vide il commercio fra Napoli e Sicilia troncato per l' invasione del morbo asiatico in quei domini.

Il quale esempio tremendo, che ci ricorda sventure da poco sofferte, e che obliar mai non si potranno, si presenta da sè stesso a svelar più chiaramente i pertinaci errori di coloro i quali con ostinati sistemi troncano il progresso della civiltà delle nazioni, e immergono i popoli in un abisso di angosce.

Napoli, come abbiain detto, provvede la Sicilia d'infiniti obbietti utili e necessari alla sua esistenza. E siccome questi in libero cabotaggio vi s' immettono, e i generi stranieri soggiacciono più o meno a forti dazi, così la più parte delle nostre relazioni commerciali non sono che con i dominî del continente. Dal che è avvenuto che siccome per l'invasione in Napoli del colera asiatico, s'interruppero momentaneamente le relazioni, e si chiuse il commercio; così i generi napolitani, che nei magazzini trovavansi, vennero di prezzo a dismisura accresciuti: quei panni lani che si comperavano p. e. ad onza una e tarì quindici la canna si dovettero comperare a due onze e tarì dieci, e più ancora; le faenze ebbero subito un tale aumento che facea bile; i popolani e i mezzani cittadini si contentavano di non accomodar più le loro vetrate (nè credasi iperbole), ed esser colpiti dal freddo, anzichè comperare vetri e cristalli che si pretendean vendere, come si vendeano, un terzo di più, e la metà eziandio. La carta da scrivere si accrebbe tosto: la carta da stampa andò sì alto che svegliò fremito generale d'indignazione; perciocchè quella stessa che pochi giorni prima vendevasi da tutti a tarì venticinque la risina, si dovette comperare a tarì trentotto, a quaranta, e a quarantaquattro: quella di ventotto tarì ascese sopra alle onze due. Ma ad onta di questo prezzo enorme, la carta da stampa venne meno in gran parte, poichè essendovene gran consumo, e più da Napoli non ricevendosene, pochi vili monopolisti, assueti a tripudiare sulle pubbliche sventure, raccolsero nelle loro mani quella che qua e là rimaneva; dal che è

nato che non pochi autori sono stati costretti a non poter più oltre proseguire la edizione degli scritti che aveano sotto i torchi; molte classiche opere, che per associazione mensilmente si pubblicavano, cessarono, o si accrebbero di prezzo; varî giornali vennero sospesi nel momento che i cittadini avean più mestieri della loro dilettevole ed istruttiva lettura. Quindi il numeroso stuolo dei tipografi è cessato in parte di fatica, ed è sorto un generale lamento. Or se nei pochi mesi che è durata la napoletana disgrazia, ed interrotte sono state le nostre commerciali comunicazioni, tanti mali economici abbiám sofferto, che sarebbe mai di noi, se novelli infortuni ci colpissero, e le nostre relazioni col continente per lungo tempo si rompessero? Mali infiniti per ogni verso avverrebbero, e non per altra cagione che per esser la Sicilia schiava d'altrui nell'industria, e per mancar ella di fabbriche, che possan provvedere da sè ai tanti bisogni della società. Perlochè ognun vede quanto sia necessario che si facciano degli sforzi, dalla sapienza del Governo protetti, onde avere un'industria a noi, e non essere più trastullo e vittima della malignità degli uomini, e dei furori della fortuna.

L'agricoltura sola oggi più non basta: ella per risorgere ha mestieri di novelli mezzi: non vale più essere i campi nostri benedetti da Cerere: il grano che solo prima formava la potenza della Sicilia, oggi non più la forma: abbiám d'uopo di variare e di estendere le produzioni del suolo: abbiám bisogno che il prodotto della mano dell'uomo il prodotto della terra sostenga: non tutto in tutti i tempi; non tutto può ad ogni popolo adattarsi. Ogni secolo porta il suo suggello morale, ed il nostro ne ha uno sì proprio che in modo eminente lo distingue. Imperciocchè, quando i prodotti del suolo si fan servire alle industrie della mano, nasce che i produttori veggendo che quelli per queste si richieggono, daransi a tutto potere a coltivarli, e a

migliorare i mezzi di produzione. Nè mi si dica, che dovendosi fare un baratto, il popolo nato agricola, per abitare un terreno ubertoso, non dee darsi nessuna pena di divenir manifattore, perchè può scambiare i suoi prodotti indigeni con quelli dell'uomo, che in altri luoghi si creano. Certo (eccezion faccendo per un momento dalle bufere del secolo, e dai flagelli della natura) se le nazioni venissero a patti fra loro e dicessero: tu sarai solamente manifattrice, tu solamente agricola: quindi tu Francia p. e. ti dovrai servire, per le tue manifatture, dei prodotti che ti preparerà l'agricoltore siciliano, allora sì che tutte le nostre quistioni cadrebbero, ed il pubblico trionfo sarebbe forse assicurato. Ma siccome a questi patti non si viene, non si è venuto nè si verrà mai; perchè ogni nazione cerca di trarre profitto di ogni obbietto, di mettere ogni cosa sotto la sua divozione, di farla produrre in ogni guisa, d'impiegare il senno e la mano degli uomini, come più e meglio può, onde cercarsi di emancipare dalle altre in ogni verso, perchè spera divenire, con sapiente consiglio, e manifatturiera ed agricola, ad onta anche dell'ingratitude della sua terra; così è mestieri che le industrie del suolo con quelle della mano dell'uomo si uniscano e si sostengano. Ogni nazione già trova in sè medesima gran parte delle cose utili e necessarie alle umane società: agricoltori e manifattori son divenuti una famiglia, ed a vicenda si soccorrono.

E discendendo più da vicino ai particolari, io credo che si debba osservare il corpo sociale, come si osserva il corpo dell'uomo, e deesi adattare il rimedio là dove havvi il male, e conforme urge il bisogno. L'Inghilterra non è progredita che con questo mezzo: ella già mise proibizioni assolute, ed intoppi all'immissione delle straniere manifatture, perchè il caso era tale che la necessità delle proprie industrie gli esigea; poi rallentò la mano, perchè il bisogno era cessato. Così eravi

un tempo a Liverpool totale divieto ai panni, ai tessuti di cotone, ai lavori di ferro e di acciaio, ai drappi di seta, ai guanti, alle calze; eranvi forti vincoli all'immissione delle tele, dei lavori di orificeria, dei drappi di lana, delle scarpe, dei cappelli, e di altri obbietti, di simil fatta: poscia vennero mano mano tolti quegli ostacoli, e nel 1825, epoca del ministero di Huschisson, furonvi innovazioni di gran momento; chè l'Inghilterra, divenuta regina dell'industria umana, non avea da temer più l'industria altrui. Dal che nacque che negli anni successivi alcune manifatture vennero in Liverpool, che è l'emporio del brittannico commercio, sciolte, siccome in appresso particolarmente vedremo, dall'assoluto divieto, altre di dazi più o meno gravate, e varie altre lasciate libere a sè stesse. Ciò non pertanto in questo medesimo tempo vi è stato per alcun dato genere, che andava vacillando, qualche particolare provvedimento, che tendesse a proteggerlo e a sostenerlo.

L'industria delle nazioni ha le sue fasi ed ha la sua vita. L'Inghilterra siegue con provvido occhio il cammino delle cose sue; e questa soccorre, quella solleva, quest'altra spinge, e quell'altra svincolata lascia; talchè noi con sì fatto sistema di saviezza e di osservazione costante, l'abbiam veduto levarsi ad altissimo volo.

Gl'indirizzi che tutto giorno si fanno dalle varie popolazioni della Francia, ove più fioriscono il commercio e l'industria, al Re e alle Camere manifestano in gran parte il bisogno di non togliere o diminuire i dazi d'importazione che gravitano colà sulle straniere manifatture. Abbiamo sotto gli occhi quello che il tribunal di commercio di Lisieux fece in nome di tutti i commercianti al Re de' Francesi in occasione del viaggio fatto da costui nel 1833 in quella industriosa provincia. Lo riportiamo per intero, e nel suo originale; acciocchè meglio si conosca quello che si è per noi asserito: *Sire, presque toute cette population si joyeu-*

se se livre au commerce. La paix que vous avez su maintenir a favori son industrie: elle vous en temoigne aujourd' hui sa reconnaissance.

Organes des commerçans, qu' il vous soit permis d'exposer à V. M. que leur travaux ne peuvent fructifier sans la protection du gouvernement, que la diminution des droits de douane sur les toiles, et sur les bestiaux etrangers amenerait une grande perturbation dans la fortune et dans l'industrie de notre arrondissement, et que la suppression totale ou trop subite des droits d'importation sur les laines ruinerait un grand nombre de familles. Nous remercions V. M. d'apprendre de bonne heure à ses fils à connaître les besoins de la nation, et à proteger le commerce. Leur presence va donner un nouvel essort à nos fabriques.

Il Signor Mac-Culloch, riputato scrittore di cose economiche, dettò nella rivista di Edimburgo una *memoria* intorno i rapporti commerciali tra l'Inghilterra e la Francia, che venne tradotta, ed inserita nel volume quarantesimo primo degli Annali Universali di statistica. Noi non siamo contrari alle massime generali di quel valent'uomo; ma nei particolari delle cose con esso lui non convenghiamo, ch'egli smarrisce la via, e cade nei soliti errori dei sistematici. È però bellissimo l'osservare che il Culloch medesimo confessa, senza volerlo, quanto avesse giovato alla Francia il sistema proibitivo nelle sue industrie nazionali. «Gli ostacoli, parla l'inglese scrittore, che il Governo francese oppose al nostro commercio risultano dagli enormi dritti aggravanti il ferro, ed i cotone tessuti e filati. Queste due industrie debbono la loro floridezza in Francia all'epoca del sistema continentale di Napoleone, e nel 1814 sarebbero cessate di prosperare, se fossero state abbandonate a sè stesse.

Egli conosce dunque la necessità del sistema vincolante; conviene che se i tessuti inglesi, e gl'inglesi la-

vori di ferro fossero in quell'epoca entrati in Francia liberamente, avrebbero rovinato quelle industrie, che sono ivi omai divenute di grandissimo pondo, e fonte principalissimo della ricchezza francese. Il Culloch però aggiunge che i Borboni nel 1814 dovevano limitarsi a salvarle dalla imminente rovina, che le minacciava, non con una esclusione più rigorosa di quella di Napoleone, siccome fecero, ma con una saggia riduzione graduata dei dritti protettivi. I Borboni forse non avrebbero fatto male, seguendo il consiglio del Culloch; ma il certo si è che i tessuti francesi, e le francesi ferra-menta con quel sistema non diminuiron di valore, ma aumentarono, andandosi sempre più perfezionando; di-manierachè non essendo ora più inferiori a quelli che in Inghilterra si lavorano, vanno tutti insieme a con-fondersi nei mercati del mondo.

In tutte le cose umane vi abbisogna sempre, nei co-minciamenti, un poco di pazienza e di costanza; e po-scia un trionfo completo e duraturo non potrà certo man-care.

Proclamatasi in Portogallo la costituzione del 1812, quel parlamento, veggendo per un sistema doganale ri-lassato, che in tanti anni di vita e sotto diversi reggi-menti non avea prodotto nessun bene, le patrie indu-strie cadute nell'abbandono, come nell'abbandono l'agri-coltura, e conoscendo il bisogno di animarle, e di av-vivar così questa, chiamandola in loro soccorso, la prima operazione a cui attese fu di fondare un do-ganale sistema più rigoroso. Dietro di che in vari luo-ghi del Portogallo già sorgono fabbriche, a cui quei cittadini non si eran per lo passato rivolti giammai; si coltivano i campi, società anonime commerciali si orga-nizzano; i sepolti capitali si fan circolare, nel paese si è trasfuso novello moto, e l'industria nazionale si va for-mando. Veggasi il *Morning Herald* ott. 1836.

Le manifatture belgiche di merletti, famose per la loro

eccellenza, trovan chiuso lo sbocco in Francia in Inghilterra in Austria ed altrove o per proibizioni assolute, o per enormi dazi che gravitan su loro. La qual cosa ha fatto che quell'industria, in cui i Belgi dominavano, è divenuta eziandio di patrimonio francese ed inglese; e i merletti che ivi si fanno trovano gran consumo nei loro stessi paesi, e si spacciano in Europa, avvegnachè quei del Belgio come migliori si preferiscano.

Il Re Leopoldo Coburgo (*v. il Messenger des chambres*) dimandava non è guari tempo al Re dei Francesi nuove concessioni in favore dell'industria e del commercio del Belgio, e chiedea, fra le altre cose, che la Francia schiudesse le porte alle manifatture dei merletti, che sono per quel paese un gran ramo di pubblica ricchezza. Il Re dei Francesi non consentì, nella veduta che potessero i merletti belgici rovinare in Francia quell'industria, che vi si va sempre più migliorando, ed appresta pane ad una classe numerosa di operai. Laonde quella manifattura progredirà quivi costantemente, e verrà tempo in cui non temerà più la belgica, e si potrà, senza timore, presentare insiem con essa in tutte le piazze commerciali. Quindi potransi allora togliere i vincoli, che impediscono l'entrata in Francia dei merletti del Belgio. Lo stesso potrassi dire per altri luoghi, e particolarmente per l'Inghilterra: Se il Re de' Francesi avesse secondato le dimande del Re del Belgio, l'immediata conseguenza sarebbe stata, che non poche fabbriche di merletti, ove tanti capitali si sono impiegati, ed ove un' immensità d' operai lavorano, sarebbero ite subito mano mano ruinando; poichè, cedendo in bontà alle belgiche, sarebbe loro mancato il più forte consumo che è quello della Francia medesima: la quale avrebbe ai nazionali (nè è da maravigliare, essendo questa la natura dei popoli) i belgici merletti preferiti: i danni sarebbero stati incalcolabili; molti capitali periti, non poche famiglie distrutte. Verrà tempo,

e non sarà certo lontano, in cui quella misura che oggi si reputa dannosa potrà divenire giovevole.

Or dopo tanti esempi costanti e luminosi che le nazioni più colte e più ricche ci presentano si crederebbe che i partigiani del sistema dell' assoluta libertà commerciale si accordassero e cedessero; ma nol fanno. Essi travolgono i fatti, e quando più negar non li possono commiserano la cecità del mondo, quasichè essi soli nel mondo ragionassero. Dal che ognun vede quanta luce sia in loro. Ma da tutto ciò sorge un gran male, ed è quello che i giovani, i quali, nella massima parte, apprendono le scienze da un sol trattatista e dalla voce di un sol uomo, s' imbevono facilmente delle idee di quello, qualunque elle siano, e le sostengono e le proclamano, credendo ch' elle sole sien verità: quindi una schiera di presuntuosi e di falsi e superficiali pensatori; i quali non conoscendo che una sola dottrina, e questa credendo vera, e questa sola diffondendo producono un gran danno alla scienza della sociale ricchezza, e sono fonte di gravissimi mali al reggimento dei popoli.

Ora a me sembra che per essere il sistema dell' assoluta libertà commerciale del pari utile a due popoli industriosi, abbisogna che l' uno e l' altro si trovino presso a poco in eguale floridezza di stato: L' inghilterra e la Francia potrebbero stabilire fra loro, senza verun timore, il libero scambio dei loro prodotti; chè ambedue sono ricche e potenti, ambedue agricole ed eminentemente industrie. E pure elle son sì prudenti e sì sagge che ciò non han fatto per tutte le industrie indistintamente (come sarebbe un principio di scuola), ma per alcune di esse: poichè giusta i varî bisogni degli uomini, e le vicissitudini, a cui le loro industrie particolari sono in diversi tempi soggiaciute, han preso le convenevoli misure; ed hanno adottato, senza tenersi strette ad alcun sistema, ora il primo, ora il secondo, ora l' uno

e l'altro insieme. Così p. e. il dazio di entrata che le seterie francesi pagano in Inghilterra è attualmente del 30 per cento, e stando alle relazioni di alcuni fogli francesi (1) questo dazio, per altri dritti che si fanno pagare, ammonta al 55 per cento. Per lo contrario le seterie inglesi pagano alle dogane francesi il dazio del solo 12 per cento. Forse gioverà alla Francia in appresso diminuire quel dazio, avrà bisogno l'Inghilterra di accrescere il suo; e si potran tutte e due quelle nazioni trovare nella felice posizione di toglierlo interamente, secondo è avvenuto per altri obbietti. Difatti la Francia tolse la proibizione al cotone operato, ai galloni, alle gomene di ferro, alle pellicce di Russia, al rum, alla seta bruta, alle pelli (2). L'Inghilterra menomò i dritti sopra il caffè, diminuì quelli degli spiriti fabbricati nell'interno, ridusse i dazi sopra i vini di Francia, sostituì alla proibizione delle seterie il cennato dazio del 12 per cento, scemò le gravezze sopra l'acquavite, e soppresse la proibizione sopra i guanti, ed altre simiglianti industrie (3).

Un governo provvido e saggio non abbandona alla ventura il reggimento dei popoli, e tutto che può tendere alla loro prosperità: egli modifica a seconda dei casi generali e particolari le sue leggi, e siegue i movimenti delle cose sue. Perlochè muovon risa di sdegno gl' impetuosi e ciechi sostenitori del sistema dell' assoluta libertà commerciale, che a me sembrano i *Mamhuds* della scienza economica, perchè fanno di ogni erba un fascio, e degradano il pensiero umano per volerlo sottomettere, come i barbari del Peripato, ad un solo concetto, muovon disdegno, dicevo, quando credon di trionfare gridando parole di fierissima bile contro chi sostiene una più mite sentenza, perchè veggono che l'Inghilterra

(1) V. Bollett. di not. statist. ed econom. vol. 11.° an. 1834.

(2) V. Gazz. di Francia 10 giug. 1834.

(3) V. Ann. Un. di Stat. Vol. 41.

oggi modera per quest'obbietto il suo sistema proibitivo, e per quello lo cangia. E qual ragione di trionfo è mai questa? Io mi son maravigliato come quel potentissimo impero non abbia ancora levati del tutto i dazi d'importazione. E che l potrà egli mai temere che noi portiamo ne' suoi mercati i nostri panni, i nostri tessuti di filo di seta di cotone, le nostre calze, le nostre minuterie, i nostri lavori di ferro e di acciaio, e mille altri prodotti d'industria, di cui l' Inghilterra va ricca? Di che cosa può ella temere? Per qual ragione dunque è tuttavia timida nel fare una legge che schiuda i suoi porti ad ogni prodotto straniero? ... Ma sia quel che si voglia: ella sa in casa sua quel che far debbe, ed è più saggia di noi. E se non ha per anche rovesciato sin dalle sue basi il sistema proibitivo, ciò mostra che non le conviene per anco il farlo, ma può ben rovesciarlo in appresso, e rovescerallo certamente; nè per questo si altera in menomo che la sentenza che abbiain difesa; nè gli oppugnatori han per questo fatto un passo in avanti: anzi il novello csempio dell'Inghilterra ci presterà novelle armi per difender meglio la nostra causa: poichè noi abbiain sostenuto che gl'incoraggiamenti governativi debbonsi alle industrie che nascono, ma non mai alle adulte e alle eccellenti; le quali non han timore di essere soffocate nella concorrenza, e trovan sostegno ed appoggio in sè stesse. Quindi il sistema proibitivo non si vuolè nè esclusivo nè per massima; come nè per massima nè esclusivo vuolsi quello dell' assoluta libertà. Lo scopo dei saggi governi, checchè se ne dica in contrario, scopo che racchiude un profondo concetto di politica sapienza, dev' esser quello di conciliare la libertà invocata dal commercio con la protezione che dimanda l' industria manifatturiera.

Ciò non pertanto queste e simiglianti cose son sembrate vane a Giandomenico Romagnosi: il quale facendò l' esame del progetto di legge sulle dogane francesi,

proposto dal Ministero, e dalla Commissione della Camera dei Deputati, si perde (meraviglia per quel potente intelletto!) in concetti di metafisica astrazione, ed in parole che altro non racchiudono che oltraggi.

Ogni lineo di questo grand' uomo, che l'Italia stima, qual uno dei suoi più profondi pensatori, leggesi omai con cieco entusiasmo dalle Alpi all'Etna. Egli ha levato in tutti i petti culto di tal venerazione che non può esser maggiore: sentimento nobilissimo, che onora ogni mente italiana: ma nel fatto della pubblica economia, in cui quegli fu sommo, noi siam giunti al punto che resta fieramente offeso l'italiano senno; chè altro non manca se non l'*ille dixit*, e coi lumi chini prostarci al suolo. L'economia pubblica può formare con i veri e giusti principj la prosperità delle nazioni, e può produrre con i falsi, o cogli esagerati il contrario. Noi conoscemmo il Romagnosi, ed abbiamo ammirato nei suoi scritti la profondità e la sapienza, di che van pieni: noi fummo i primi a piangerne in Sicilia, con parole di sommo rammarico, la perdita (1); e ci è dolce il ricordare che siamo amici di uno dei suoi allievi più cari e più dotti, dello Zambelli. Quindi le nostre parole non possono essere che di somma riverenza per quel sovrano intelletto; ma la nostra riverenza pei grandi uomini non è idolatria, chè siam persuasi darsi un colpo tremendo alla ragione umana con circoscrivere i voli del pensiero, e farlo schiavo d'altrui.

Noi lagrimando già la morte del Romagnosi annunziammo pochi generali concetti, che toccavano lo spirito delle opere di lui; ma veggendo oggi che si vuol far servire quel grand'uomo, come di autorità inappellabile, che regolar debba le amministrazioni civili e finanziere degli stati, noi siam costretti a discendere a

(1) V. Effemeridi fas. XXXV.

cose più minute, spettanti l' economia civile, ch' è la scienza che ne riguarda.

Il Romagnosi paragona la pubblica economia alla medicina, e la vuole operativa com' essa, congiungendola al dritto naturale, alla morale, alla politica alla giurisprudenza. Questo pensiero ch' è gigantesco, e che mostra la latitudine della mente di colui che lo immaginò, trasmuta la scienza economica, la devia dal suo fine diretto, e nel mare di tutte le morali scienze l' affoga.

L' economia pubblica tende ad investigare l' indole delle ricchezze sociali, a trovare le fonti d' ond' elle promanano, a creare queste ricchezze medesime, a dimostrare com' elle si distribuiscono, e come si consumano. Le scienze morali si dan la mano, e si aiutano a vicenda, come la mano dansi, e le une le altre soccorrono, le naturali scienze. Ma ciò non importa che insieme si fondano, e perdano il loro aspetto nativo, chè l' una di esse è ben dall' altra distinta, ed ha un carattere suo.

Il dire, come il Romagnosi dice, che l' ordinamento sociale è l' alfa e l' omega dell' economico parmi idea generosa, ma non esatta in tutte parti: perciocchè voler che principio e fine dell' ordinamento economico sia il sociale parmi che o troppo si restringa l' idea dei consorzi umani, o troppo si allarghi quella dell' ordinamento economico. Havvi una via di mezzo fra l' uno e l' altro; ed è questa la vera, e la infallibile.

Il voler poi che i governi altro non facessero se non che pareggiare, abilitare, sussidiare i consorti parmi limitare i benefici che da buoni ed illuminati reggimenti potrebbero i popoli ottenere. La missione di coloro che reggono il destino degli uomini debb' essere più estesa, più importante, più sublime: ella consiste in conoscere i veri bisogni degli stati, e, come tutori dei popoli, agevolarli e in tutti i modi aiutarli e proteggerli, onde a questo santissimo fine si arrivi, e con leggi particolari provvide efficaci, a seconda degli eventi e della

posizione in cui si trovauo. Tutelare l'interna industria; e avvivarla sostenerla non cou belle frasi; e senza far nulla, ma cou fatti energici, onde nasca, e nascendo non perisca e avvilita non sia dallo straniero, non è attentare alla naturale libertà, e al bene dei popoli; ma cercare l'aumento dell'industria, e quindi le fonti delle sociali dovizie, e della pubblica felicità. Niuno ignora esser costume di Romagnosi il valersi di un linguaggio pieno di astrattezze, e vestire di boria filosofica, come diceva Paola Costa, i suoi concetti; e perchè, soggiungeva costui, adoperare un tal linguaggio, quando la verità può essere mostrata con piana e comun'al favella? (1)

Paolo Costa oppugnò talvolta da forte campione il Romagnosi: oggi son morti l'uno e l'altro, e non resta che il vero ai posteri depositato. Egli è certo, checchè si dica del resto, che molto piacevano al Romagnosi i desideri dei filantropi, come quelli che il sauto petto di Melchiorre Delfico giva nel suo aureo pensiero ruminando: ingegni ambedue sublimi, che mentre profondamente conoscévano l'umana specie, e le società umane si facevano dominare da sì gran piena di affetti, che lo stesso intelletto, in loro potentissimo, ne rimaneva vinto. Il buon Delfico volea trasportare gli uomini presenti in Cuma, e far rivivere quella gloriosa repubblica a mezzo l'Europa del secolo XVIII: ei voleva i porti liberi e franchi da ogni dazio, com'erano nella cumana società; facea voti fervidissimi che la sua patria (Napoli) potesse imitare l'esempio di quella, che per trecento anni tenne il suo porto dischiuso ad ognuno, ed esente da ogni gravezza; gridava che si togliessero dal vocabolario civile sin le parole di dazi, dogane, tariffe. Bellissime cose, che ammiriamo, desideriamo, e ci riempiono di dolcissimo diletto, perchè care innocenti consolanti; ma elle c'immergono poco appresso

(1) Lettera intorno l'impossibilità dell'uguaglianza fra gli uomini. Ric. n. 18.

nella tristezza più profonda, pensando che sono il frutto dei soliti deliri dei morali filosofanti, i quali meditando a mezzo non degli uomini, nè della società, ma fra le mute pareti di un gabinetto, vagheggiano l'astratto, e tanto nelle loro fantasie s'internano, che dan corpo al chimerico, e lo scambiano pel reale; altro infine non avendo stretto nel pugno che il vento.

Il Romagnosi errò là dove credette di potersi i popoli formare sopra un solo tipo, e sotto una sola insegna collocare il globo. Egli misurò col suo smisurato ingegno tutta l'estensione della scienza economica; ma malgrado della sottigliezza del suo giudizio altro non fece se non che procurar di dimostrare più efficacemente una dottrina conosciuta. Per lo contrario egli avrebbe dovuto considerare (e più di ogni altro il poteva) minutamente il secolo e la varia natura delle nazioni, avrebbe dovuto far dei confronti, e cavare illazioni più certe; quindi stabilire delle eccezioni a seconda delle condizioni fisiche e morali, sormontabili ed insormontabili dei popoli. Ma egli nella pubblica economia vagheggiò troppo le teoriche, ed avrebbe dovuto lasciarle un po' da parte, per venire ai fatti più da vicino, a quei fatti particolari e propri di ogni nazione, e che non hanno spesso nulla di comune con altri; non potendosi attigner mai la verità, colla semplice ed assoluta teoria; nè potendosi, per mezzo di una teoria generale, dar norma alle svariate cose morali della natura umana: poichè vi abbisognerebbe non un tipo solo, non una sola teoria; ma mille tipi e mille teorie, per essere modelli e regolatrici non degli uomini, formanti una sola famiglia, chè questo è, e sarà sempre un assurdo del filantropo cosmopolita, ma delle molteplici famiglie, fra cui, per eterni decreti della natura fisica e morale, si divide e si dividerà sempre l'umana specie.

Noi partimmo dall'esame del progetto di legge sulle dogane francesi, in cui il Romagnosi prendesi di mira

due illustri uomini della Francia il Meynard e il Tiers, i quali, come primi, vi ebbero parte. La libertà assoluta commerciale vagheggiata in eminente grado dal professore italiano presta le armi ai suoi ragionamenti. Ma siccome tutto il progetto censurato è scritto con gran senno, e con gran conoscenza particolare degli stati europei, e degli uomini e dei bisogni francesi, così avendo voluto il Romagnosi attaccarlo, abbiain noi scorto che le osservazioni di lui furon dettate con principi teoretici, ravvolte di sottigliezze filosofiche, e di sdegno nè giusto nè opportuno. Rileveremo noi dunque i passi principali del progetto colle risposte che lo sieguono, riputando necessari e gli uni e le altre nella presente nostra disamina.

» Se nello stesso paese, dice il Meynard, e nelle
 » stesse contrade rette dalle medesime leggi, le quali
 » debbono essere animate dallo stesso interesse nazionale; se presso un popolo che vien collocato alla testa della civilizzazione, fra le sue notabili città manifatturiere, ed industrie diverse vi ha una costante
 » divergenza di situazioni, d'opinioni, e d'interessi,
 » quali non sarebbero le collisioni da nazione a nazione per una libertà commerciale assoluta? »

Risposta del Romagnosi. Queste divergenze, chiamate a concordia formano appunto la *vis vitae* dei civili consorzi. Quanto alle estere nazioni l'argomento prova troppo e quindi nulla. Esiste o no questo commercio? Forse esiste per qualche impero umano, o non piuttosto per fatto di spontanea libertà, ed a malgrado il rispettivo egoismo delle genti? Dunque, oltre le gelosie nazionali, esiste qualche cosa di più forte che collega liberamente i popoli fra di loro. Ragionando alla maniera del sig. Meynard, che non pone avanti fuorchè il dissidio, ne verrebbe la conseguenza che il fatto del commercio libero fra le genti, sarebbe impossibile; dunque egli prova troppo e quindi zero.

» L' Inghilterra (prosegue il Meynard) ci aprirà forse
 » i suoi porti nelle Indie? L' Olanda ci riceverà forse
 » in Batavia? La Prussia rinuncierà forse in nostro fa-
 » vore a questo sistema di dogane da lei sì laboriosa-
 » mente procacciato? »

Risposta del Romagnosi. Se tornerà conto, quei Go-
 verni faranno il contrario. Non facendolo saranno casti-
 gati dalla stessa natura. Oltre ciò si può domandare:
 se la proiezione commerciale figurata dal sig. Meynard
 sia cosa da augurarsi senza un' immensa ingordigia, a
 soddisfare la quale l'ordine naturale rifiuta di concorrere.

» Le condizioni della produzione (è il Meynard che
 » parla) non sono identiche per tutti i paesi. Qualun-
 » que sia il genio dei suoi abitanti, la Francia non può
 » in oggi dare certi suoi prodotti allo stesso prezzo che
 » alle nazioni lungamente protette da un esclusivo la-
 » voro, ed alle quali una lunga sperienza permise di
 » sopravanzarci nella via industriale. Ma perchè essa
 » produce il canape ed il lino a maggior prezzo della
 » Russia, deve essa rinunciare a questo genere di col-
 » tura? Perchè la Germania e l' Inghilterra fabbricano
 » a più basso prezzo di noi, dovrà forse la Francia
 » chiudere i suoi opifici di chincaglierie e di stoffe di
 » cotone? La cessazione immediata dei lavori in un
 » gran numero d' industrie sarebbe la conseguenza di
 » questa massima. I nostri mercati sarebbero invasi dai
 » prodotti stranieri, e i nostri operai più destri e più
 » laboriosi, rassegnare non si potrebbero per lungo tem-
 » po ad uno stato di cose che loro non offrirebbe, che
 » loro rapirebbe il loro lavoro, ed il loro benessere.»

Risposta. Qui si commette una brusca transizione di
 discorso. Perchè altrove si fabbrica a basso prezzo non
 nie viene la conseguenza che le nostre fabbriche debbano
 andare in rovina. S' immaginano inondazioni di merci
 simili che ci fanno chiudere le nostre botteghe. Baie,
 imposture, spauracchi, sono questi imposti dall'ingordi-

gia pecuniaria alla credulità comune, come vien provato dalla sperienza. Lasciate che chiunque venga nei vostri porti, pagando tariffe doganali, non di protezione ma di fiscale giustizia, e non abbiate paura della piena libertà commerciale. Così il Romagnosi.

Duolmi che quella testa patriarcale dell'italiano filosofo abbia in modo così legiero ed ambiguo risposto all'economista francese. Il che mostra come debbano anche i più grandi pagare alla natura il tributo della fragilità della mente umana. Il Meynard ha parlato con giudizio, e con verità; il Romagnosi non ha risposto che con duri sarcasmi, e vane parole e gratuite. Mi pesa nell'animo il paragone che io debba fare di un francese con un Italiano, che fu riputato oracolo di sapienza civile, e che sorprese l'Europa colla vastità dei suoi concetti; e a cui la Francia medesima prodigò altissime lodi nella compilazione ch'egli nel 1807 fece del nuovo codice di procedura criminale.

Ma qui non han luogo questi confronti: noi non andiamo in traccia che della verità; tanto maggiormente quando un principio fallace che si sostiene da un grand'uomo conduce a tali conseguenze che possono esser luttuose a popoli innocenti.

Dalle quali cose rileverà il leggitore qual conto deesi far di coloro, che mettendo, nella nostra quistione del libero cabotaggio con Napoli, avanti l'opinione del Romagnosi, credono di aver deciso con essa i nostri interessi. Le cose dette dal *Meynard* possono in parte applicarsi alla Sicilia; e mostrano appieno la giustizia dei provvedimenti che abbiám reclamati. Non si faccian più dunque entrare i nomi de' grandi uomini nelle economiche nostre quistioni, nè più s'invochi dalla tomba l'autorità degl' illustri trapassati: i fatti e l'esperienza assai più che le astratte teorie debbon regolare gl'interessi particolari delle nazioni.

Noi non vogliamo tariffe opprimenti la nostra terra,

donde dee scaturire la nostra principale ricchezza, bensì imploriamo tariffe respingenti quei generi, i quali, colla loro sfrenata introduzione, avuto riguardo allo stato nostro, annienterebbero le industrie del suolo e della mano: quindi indiretti e non diretti dazi; anzi è mestieri, che come vengano quelli accresciuti, questi si diminuiscano quanto più si possano, se si vuole la prosperità e la felicità vera del popolo.

Io credo che le dottrine, da me oggi apertamente sostenute, vengano poste nella terza fase del colbertismo ideata dal Romagnosi. A me però sembrano più metafisiche che vere le divisioni che del sistema di Colbert volle fare l'italiano filosofo. Il sistema di costui non si dee presentare sotto diversi aspetti, ch'egli è unico; ed è falso, ma false non sono per avventura le dottrine, che vogliansi far derivare da quello, e che non hanno veruna relazione con esso; poichè certamente non è strano veder la verità pullulare alla radice dell'errore. Colbert venne fondando il suo sistema con dare, nell'ordine economico, il primo rango, e quasi esclusivo, alle manifatture, proteggendo in conseguenza le arti e i mestieri, in svantaggio dell'agricoltura, mentre questi non dovrebbero essere se non che il mezzo di operare la materia prima in favor dell'agricoltura che la produce. Quindi voler fondare le industrie manifattrici per sostenere l'agricoltura, e chiamarla in soccorso di quelle, favoreggiando con tutti i mezzi, e nell'ugual guisa, l'una e le altre, immedesimandole quasi insieme, e riputandole ambedue fonti della ricchezza e della potenza delle nazioni, non è far rivivere il colbertiano sistema, sotto una seconda o una terza fase; ma sibbene procurare, senza ideologiche astrazioni, il bene reale degli uomini. Colbert moltiplicò per ogni dove della Francia le ordinanze, i regolamenti, le leggi proibitive, i privilegi esclusivi, i monopoli, ed introdusse quella regola d'ordine minuta, e, come dicevasi, tirannica, in tutte le

branche dell' amministrazione, che è tanto noccevole al progresso dell' industria. Noi certamente siam nemici quanto il Romagnosi e più di lui di tutte queste pubbliche vessazioni; chè il nostro sistema proibitivo non è lo assoluto, non è l'esclusivo, non è quello che grida arricchirsi uno stato introducendo oro ed argento, non è il nemico degli uomini, non è l'invido delle nazioni, ma è bensì il figlio primogenito della ragione del secolo. Colbert però ne' suoi errori medesimi fu creatore di un concetto, che aprì gli occhi al suo paese, e scosse le nazioni della terra. Sotto il suo ministero prese ogni cosa una faccia novella; cravi un moto, una vita, una circolazione sì rapida, che formava la meraviglia universale. Colbert aveva fatto conoscere alla Francia, immersa in un baratro di angosce, e senza industria, senza commercio, con un *deficit* enorme, e con novanta milioni di tasse che annualmente gravitavan sul popolo, povero ed oppresso, la necessità di divenir anch' essa manifattrice, liberandosi finalmente dai pesanti tributi, che per tutti i suoi bisogni pagava allo straniero; e partecipando così ai benefici dell' industria che in Inghilterra, in Olanda, in Venezia, in Genova, nel Levante, e in qualche città della Fiandra e dell' Alemagna era solo riconcentrata (1).

Difatti la Francia così facendo, mercè il senno del suo Ministro, accrebbe in pochi anni di ventidue milioni le sue entrate, e diminuì d'altrettanto gli annuali pesi (2).

Ma se Colbert creando l' industria manifatturiera avesse dato vita alla languente agricoltura, la prosperità di quel regno non avrebbe vacillato, e i risultamenti magnifici che si ottennero sotto di lui sarebbero stati non passeggeri ma duraturi e gloriosi. Quindi non si sarebbe verificata quella straordinaria catena di vicissitudini tremende, che le sole travagliate finanze della Francia produssero poscia nel mondo.

(1) Brot. vie. de Col. Biog. des hom. ill.

(2) l. c.

Ci è caro però l'osservare come le nazioni fatte accorte dagli errori passati sieguano omai i veri principî della ricchezza sociale, e ci prestino esempi che le nostre dottrine rafforzino.

In *Quedlinburgo*, città della Sassonia prussiana, erasi da più tempo stabilita da un tal di Hahnawald una fabbrica di manipolazione, e fabbricazione dello zucchero di barbabietole (1); talmentechè la coltivazione di cotal pianta videsi in quelle contrade estendere mirabilmente, e vasti fondi per questa industria sorgere a novella vita.

Il vantaggio poi che dalla cennata manifattura si veniva traendo era immenso. A noi giova riferire alcune particolarità, che intorno ad essa si aggirano, e che caveremo dal medesimo *Mornig cronicle* che le riporta. Il dott. Zier di Zerbst avendo venduto al prezzo fisso di cento luigi il segreto di un perfezionamento importantissimo della cennata industria, erasi fissato il primo di ottobre del 1836, per fare nella detta fabbrica di *Hahnawald*, ove si era introdotto il nuovo metodo, un esperimento di questo metodo medesimo: quindi tutti gl'interessati, e più di trenta possidenti e coltivatori della Boemia, della Slesia, della Sassonia, dell'Assia elettorale, e di altre parti dell'Alemagna vi concorsero, per convincersi co' propri occhi, e col fatto dei positivi vantaggi recati dall'invenzione di Zier. Era questo, bene a ragion si diceva, un congresso di un genere affatto nuovo. L'inventore trovavasi presente anch'egli, ed ognun di coloro fu pienamente istruito delle varie preparazioni, delle manipolazioni, e del meccanismo della fabbricazione. Dal quale esperimento risultò, che il processo dello Zier presenta nella quantità di zucchero, estratto dalla barbabietola, grandi vantaggi su i processi in uso, e su quello eziandio che si pratica in Francia, ove questo ramo d'industria ha fatto

(1) V. *Morning Cronicle*.

coll' aiuto della chimica (ed aggiunger si può con un sistema protettore ben inteso) infiniti progressi. Quindi eran certi che dal novello metodo dovesse nascere la competenza dello zucchero indigeno, con quello delle Indie, purchè sopra tutto, siccome il *Mornig Chronicle* scriveva, fossero continuati i dazi d' importazione che sullo straniero gravitavano. Dunque in Germania per proteggere la nazionale manifattura dello zucchero si caricarono di forti dazi i zuccheri indiani, e si facevan voti dalla nazione, perchè questi perdurassero, onde quella nell' interno consumo del prodotto trovasse un sostegno, e a tale stato giungesse da dispregiare il cimento dei zuccheri dell' India. La Francia gliene ha prestato splendido esempio, poichè si è emancipata dall' America, e non ha più bisogno di essa per quell' importante genere. Ella da principio comperò alquanto più cari i zuccheri, pei dazi che s'imposero sopra quelli dell' altro emisfero; ma in breve le fabbriche nazionali, perchè protette dalla sapienza del Governo, progredirono sì fattamente che la Francia non solo compra già a minor prezzo i zuccheri prodotti dalla sua industria, ma fuori in gran copia ne esporta. Il primo vantaggio che ha ottenuto (indipendentemente delle nuove fonti di ricchezza che ha create, e dei nuovi valori che immette, e delle braccia che impiega in un travaglio produttivo) egli si è che per qualunque evento si vengano a sospendere le relazioni coll' America, ella sen riderà; e l' immensa massa degl' innocenti consumatori non risentiranno verun nocumento da una rottura, che la politica il bisogno la necessità potran far verificare.

Ecco come pensano tutte le civili nazioni, e come vengono questi esempi luminosi in soccorso delle nostre parole e de' nostri voti.

Or noi considerando sotto tutti i lati le grandi nazioni ci siamo sempre più confermati nell' idea che i mezzi di produzione crescono in ragione dei progressi della

coltura intellettuale. Non vi ha a dì nostri nessuno che mirando in Sicilia la generazione presente, piena del nobile desiderio di migliorare la sua condizione, ed il moto la vita la brama ardentissima di sapere che in tutti regna, non dica, con dolcissimo contento, che questa terra sì malmenata nelle passate dominazioni, ha già sentito il gagliardo stimolo di spogliarsi dell' antica ruggine, e di mettersi a livello degli altri stati. Or questo movimento ascendente verso la civiltà non è in Sicilia che l' opera solo della natura; ma nelle civili comunanze quest' opera maravigliosa può essere dalla forza dell' uomo arrestata e spenta. Quindi fra noi osservasi il fenomeno che i mezzi di produzione non crescono in ragione dei progressi dell' intelletto: e se penetrar si volesse nella causa di questo fatto vedrebbe si che i potenti ostacoli, i quali si son messi all' avanzamento della nostra industria, e la legge del cabotaggio, tal quale noi l' abbiamo, opprimono i nostri desideri, appena nascono, e annullano i nostri sforzi. Se questi ostacoli lagrimevoli si allontanassero sparirebbe il deplorato fenomeno; e noi vedremmo progredire la nostra industria in ragione della cultura nostra intellettuale, e la vedremmo raggiungere (tanta fiducia abbiamo in noi stessi) i progressi della civiltà europea. I popoli non altro invocano che protezioni e sicurezza; ed han d' uopo per progredire dell' una e dell' altra. Laonde noi reclamiamo, perchè la Maestà del Re, padre di questi popoli, guardi con occhio sempre più benigno questa povera terra, e porga pietoso orecchio alle sue dimande. Lasciamo dunque all' astratto economista i sistemi esclusivi, e venghiamo alla pratica.

Noi abbiain presente che un libero cabotaggio assoluto, una libera introduzione, ed un libero smercio in Napoli dei prodotti del suolo siciliano rovescerebbe in gran parte il sistema finanziario di que' reali domini, ove le privative di prodotti di vistoso e generale con-

sumo arricchiscono di forti introiti la parte attiva del loro stato discusso. Sicchè conoscendo, scevri di passione, l'immensa difficoltà di ottenere nel momento attuale l'istituzione del libero cabotaggio, vero e senza fallacie, vogliamo estendere le nostre dimande a cose accettabili ed eseguibili. Questo felice sistema di finanza, sistema di fraterna reciprocità, potrà essere il frutto delle paterne cure del Re, che potrà col tempo prendere delle misure, che assicurino la finanza napolitana di altri introiti, onde coprire il vuoto che vi produrrebbe l'introduzione del sistema del libero cabotaggio, per la mancanza dei ricchi introiti, che risultano, siccome dicemmo, dalle forti privative colà esistenti.

La voce della verità reclama per la Sicilia, e gli alti bisogni di questi domini non possono non penetrare il cuore del Monarca, padre benefico di ambidue i popoli soggetti: uguaglianza di vantaggi, reciprocità di danni: ecco ciò che sarebbe utile ai loro veri interessi, e che è ordinato da ogni principio di santa ed imparziale giustizia. Imperciocchè toglierebbe dagli animi ogni rancore, gli affratellerebbe tutti, e un solo stendardo dal cuore di ogni Siciliano s'innalzerebbe, quello della concordia, della pace, della gratitudine. Per la qual cosa non potendo avere la Sicilia un libero ma assolutamente libero cabotaggio, ognun vede quanto sia equo il dimandare dalla sovrana clemenza che venga abolito. Imperciocchè un sistema daziario fra i due domini, cui natura ha dal mare disgiunti, ben ponderato, e fondato sopra un'assoluta precisa e vera reciprocità, aiutando le industrie dell'isola, darà un mezzo, collo scambio dei prodotti e delle manifatture, almeno pel risultamento pecuniario dei dazi, di abolire altri dazi, i quali sono di enorme peso all'uno e all'altro stato.

Ma se questo sistema daziario non potesse, per qualunque siasi causa, colpire nelle paterne vedute dell'ottimo nostro Principe, noi non possiam fare a meno di

trincerarci nell' inchiesta della modificazione, la sola che ne rimane, e che non può non esser accolta da un Monarca, che ha tanto in cuore la prosperità di questa terra. Perciocchè dovendo al presente esistere fra Napoli e Sicilia il cabotaggio; ed essendo questo soggetto a molteplici eccezioni in favore tutte dei domini continentali, siccome abbiain veduto, giustizia vuole, che si accordino a quei di Sicilia delle eccezioni in lor favore eziandio, acciocchè venga in equo modo controbilanciato il gravissimo danno, che loro risulta dalle eccezioni in favore dei continentali domini.

Diceva io sopra che la libera immissione colà di tutte le cose nostre avrebbe in parte risarcito Sicilia dallo scolo delle napolitane manifatture, chè la fertilità delle sue terre, la svariata copia dei suoi prodotti avrebbe potuto forse causare, senza mancar mai di lena, questo risultamento. Ma non potendosi ottenere, per le addotte ragioni, la reclamata giustizia, Sicilia non potrà certamente rinunziare ai dritti di divenire manifattrice in mezzo a tanto moto europeo, a tanti bisogni, e in tempi sì diversi dagli antichi: quindi implora un incoraggiamento, che deesi per tutti i titoli alle sue manifatture o nascenti, o che dovranno far nascere con assicurarlesi lo spaccio, per via de' consumatori, cioè mettendola nel caso di poter affrontare la concorrenza di quelle di Napoli, mercè di un dazio, che su talune di esse potrebbesi imporre, onde portare un equilibrio nelle spese di produzione: poichè in Sicilia, per l'infanzia di tutte le industrie, sono esse di gran lunga maggiori di quelle dei domini del continente; e perciò nella concorrenza non possono non soffrire, e rimaner vinte. Dunque mancando alla Sicilia il gran vantaggio del libero scambio dei suoi indigeni prodotti è ben giusto ch'ella dia il cennato incoraggiamento alle sue industrie manifatturiere, e che dalla somma di alcune gravezze sulle adulte napolitane manifatture, ritragga

dei mezzi per l' attivo dello *stato* discusso di questa reale Tesoreria: cosicchè il Governo possa trovarsi nella felice posizione di togliere o di diminuire alcun dazio, particolarmente quello del macino sul consumo rurale, che attualmente inceppa la più ricca delle produzioni del suolo, mettendovi dei forti e pesanti intoppi.

Noi dunque restringiamo il nostro voto ad implorare, che i seguenti prodotti dell' industria napoletana paghino all' immissione in Sicilia non quanto quelli che da straniere parti provengono, ma sibbene alcuni la metà; altri il terzo; ed altri il quarto o il quinto, ed anche più se pur si voglia. Essi sono: panni e panni-lani di ogni qualità; piloni e piloncini; tessuti di cotone di ogni sorta comprese le telette, le basinelle colorate, i fazzoletti, le nanchine, le fodere di materassi, il peparello ossia torino di cotone; tessuti di lana di ogni specie; tessuti di filo e canape compresa l'olona e l'olonetta; lavori di lana e di cotone; mante e cammiciuole di lana; cretaglie e faenza; mattoni ed ogni altro lavoro di creta; vetri e cristalli; carta; e cremor di tartaro.

Quindi noi le dimande novellamente riepilogando, e le annunciate idee riassumendo, conchiudiamo, che volendosi proseguire nell' istituzione del cabotaggio, egli debba esser libero, liberissimo, senza eccezioni di veruna sorta; ma non potendosi conseguire, ne imploriamo l' abolizione completa, come il più nobile favore che potessimo dalla suprema possanza ottenere; ma se in ciò la saviezza del Governo dubbj avesse pure, allora si assoggetti il cabotaggio alle richieste eccezioni, onde introdurre un vero sistema di giusta reciprocità, senza di cui la siciliana industria sarà sempre bambina, e la miseria opprimerà con forte pondo il popolo, che invano dimanderà lavoro e pane.

...
...
...

Esame del libro intitolato: del Cabotaggio fra le Due Sicilie. — Napoli dalla tipografia flautina 1836.

Vera e sublime sentenza fu quella annunciata da Kant, che Iddio ha creato il tribunale della ragione umana, affinchè le cose e le idee vi compariscano e vi sieno giudicate. E sebbene a più alti fini tenda quel profondo concetto; pure vi ricorro con lieto viso, ed in sostegno del mio attuale bisogno lo invoco. Nè si dorrà certo l'anonimo autore che avendo egli, a modo suo, le cose che risguardano la mia patria interpretate, ed alcuna fiata travolte, io venga a presentarle senza orpelli, e a rimettere sul giusto sentiero coloro che lo smarrirono.

L'obbietto principale del lavoro napolitano è di eccitar le meraviglie, che sarebbero giuste se ne fosse vera la causa, perchè sendo Sicilia e Napoli, siccome ivi si asserisce, un unico stato, e da unico popolo abitati, si possan da parte di questo medesimo popolo far voti, acciocchè vincoli allo scambio delle loro derrate si mettessero, e con odiosi dazi l'interno commercio del paese s'inceppasse. Certamente se fede si prestasse ad un'asserzione di tal fatta, la povera Sicilia avrebbe, per colmo dei mali suoi, la taccia, ed a ragione, di pazza o di barbara; e rei noi stessi compariremmo innanzi le nazioni. Ma fortunatamente non va così la bisogna; e Sicilia che formava già un regno a sè luminoso e potente, avvegnachè non sia più nell' antica condizione, tuttavia dai Monarchi che l'hàn dominata, le si sono conservati e benefici e privilegi, di cui è gita per secoli fastosa; e noi abbiám veduto ch' ella negli attuali tempi è ben lontana, pei provvedimenti dell' augusto avo del magnanimo Monarca che ci regge, di esser napolitano mancipio.

Dunque l'opinione dell'autore, che è cardinale, e su di cui volge tutto il suo ragionamento, e le conseguenze che ne deriva, e che tornano del tutto assurde, senza quel principio, porta che gran parte del suo libro, per tal riguardo, cade a terra e si annulla. Imperciocchè l'interno commercio della Sicilia non è quello che si fa tra Napoli e gli Abruzzi, la Capitanata, la Puglia, le Calabrie, e le altre provincie dei domini continentali; ma sibbene il traffico che fra i paesi tutti dell'Isola si esercita: il quale è libero nella massima parte; e si fan sempre voti, onde l'interna industria da ogni minimo ceppo venga sciolta; e le metè, le corporazioni, i privilegi, che in taluni paesi dell'Isola son tuttavia in vigore, e che in altri si vorrebbero novellamente introdurre fossero del tutto eliminati.

L'autore per mostrare che il nostro paese da sè solo non vale, nè mai è valso alcun che, invoca l'autorità del catanese Vincenzo Gagliani, autore di alcuni discorsi sopra il dritto pubblico di Sicilia: opera di nessun momento, dalla ragione e dalla storia danzata, morta nascendo, perchè falsa nei principî, bugiarda nello scopo, e che da nessuno che non sia o nemico di Sicilia, o grossamente ignaro delle patrie condizioni si ricorda. Il Gagliani fra le mille bestemmie storiche e logiche nella seguente maniera vuol togliere a Sicilia il più bel vanto ch'ella si abbia avuto e si possa avere: *la breve estensione del di lei territorio* (egli dice) *e le circostanze, se mancando l'equilibrio greco e i greci legami di connessione, la ridussero nelle mani dei più potenti nel mondo antico, non potevano mai permetterle, nel più recente ordine delle cose di valere per sè stessa.*

Io non so primieramente come si possa da un uomo che conosce la storia delle vetuste nazioni far le meraviglie che Sicilia nel mondo antico sia stata ridotta nelle mani dei più potenti. Perciocchè i Romani che

son quelli, a cui allude il catanese scrittore, furono i conquistatori della terra, e pria che avessero domata Sicilia avevan messo i ceppi agli Etruschi, agli Ernici, agli Equi, ai Volsci, ai Sanniti, agli Umbri, ai Lucani, ai Bruzi, ai Piceni, e a tutti gli altri popoli d' Italia, ch'eran belligeri e forti: già era succeduta la prima guerra punica, e le genti miravano attonite la tremenda lotta, che dovea decidere del destino del mondo. E pure Sicilia malgrado della *breve estensione del suo territorio* resistette gloriosamente al romano potere, come aveva già battuta la greca e la cartaginese baldanza. E se cadde sotto il dominio di Roma non è da citarsi da uom di senno, come fatto inglorioso per essa. Anzi questo medesimo avvenimento torna a sua grandissima gloria, chè le armate romane furon parecchie volte arse e distrutte, e Roma, quasi sbigottita del valore di Sicilia, la distinse e la privilegiò su tutte dichiarandola, in mezzo a tanti imperi caduti, *prima romana provincia*: onore solennissimo, e classico nella vetusta storia.

Il dritto pubblico di Sicilia è il più splendido di qualunque vantar possa ogni altro impero di Europa; e non so come un uomo di tanta vaglia, qual è l'autore del libro che stiamo esaminando, abbia voluto, rammemorando il dritto pubblico siciliano, attenersi alle vane parole di un Gagliani. Il dritto pubblico nostro si apprende dalla nostra ricca diplomatica, e dalla nostra storia civile; ei si apprende nelle immortali pagine del Gregorio, che nobilmente e sapientemente ne ragionò.

E omai verità lucida come il Sole, non bisognevole di prove, perchè alle medesime dimostrazioni superiore, che Sicilia provincia fu sempre povera ed infelice, e viceversa: fu felice nell' epoca greca, nell' araba dopo Assan, nella normanna, nella sveva, nell' aragonese: infelice nella romana, nella bizantina, nella castigliana, nell' austriaca, nella spagnuola.

Sicilia ebbe, dopo la fondazione della sua indipendente Monarchia, in mezzo ai politici cangiamenti cui col variar dei secoli soggiacque, ed ai mali che ferocemente da quest' ultima dominazione più che da ogni altra su di lei si accumularono, conservati e rispettati sempre i suoi privilegi. Quindi ebbe un Sovrano rappresentato da un vice-re, un Parlamento formato dai tre bracci dello stato, baronale chiesastico e demaniale, che sulla disciplina giudiziaria, sull' agricoltura, sul commercio, sul costume pubblico estendeva il suo potere: egli avea il grande e solenne dritto d' imporre tributi, che di nessuna specie imporre se ne poteano, senza che da lui l' imposizione non si facesse. Ebbe parimente una Deputazione, così nominata del Regno, eletta dal Parlamento medesimo, che le rendite pubbliche amministrava, e i dritti della nazione difendeva.

Il quale stato di cose magnifico, durò fino a Carlo III. Borbone, ed a Ferdinando suo figliuolo, che nei due regni di Napoli e Sicilia gli succedette. Ma dopo le guerre napoleoniche, riacquistato Re Ferdinando il suo regno della penisola, fece quei cangiamenti che noi notammo là dove ci demmo a ragionare dell' atto sovrano del 1816.

Riandare la storia, ricordare le bolle i diplomi i codici, citare tutti quegli scrittori, che infiniti sono e di gran grido, per mostrare che Sicilia non fu mai congiunta a Napoli, e che ella sola ebbe pria di tutti dignità di reame, e divenne del Monarca sede, e che per lo contrario fu ducato Puglia e principato Capua, è il fare opera infinita e quasi perduta, perchè manifesta al mondo. Nè noi diciamo, come taluni han detto, che quelle provincie continentali da Sicilia dipendessero. Imperciocchè la storia come quella verità ci palesa, che più in dubbio da uom di senno non si revoca, così c' insegna del pari, che sebbene le cennate provincie di terraferma fossero state soggette allo scettro dello

stesso Principe, pure si amministravan da Sicilia divise. Il dir poi ch' elle presero il titolo di regno quando Carlo d'Angiò, cacciato dalla siciliana vendetta, e in quei luoghi, con vituperio delle sue armi, confinato, stabilì suo seggio in Napoli, e a regno, perduta ogni speranza di ricuperar Sicilia, le innalzò, è il dir cosa che tutti sanno, e che si può nasconder solo da quelli i quali vinti da feroce passione son usi a trabalzare di errore in errore, e ad innalzare alla menzogna un tempio.

Io temo che queste cose forte dispiacciano ai così detti *Italici*, a coloro cioè che furiosamente per l' *italica unità* parteggiano. Però egli è doloroso il vedere questo nostro infelice paese colpito non solo da quelli che hanno il falso interesse di cancellar Sicilia, se possibil fosse, dalla geografa cartà, per accrescere il numero delle inutili provincie di un regno; ma ben anco da coloro i quali non penetrando mai nel midollo delle cose si gittano alla scapestrata in tutto che abbaglia, e sorprende lo spirito. Noi ci dichiariamo avversari all' *unità italiana*. Italia per la sua felicità non dee nè può avere un sol centro di Governo, e se l' avesse sarebbe continuamente scissa, e ritoruerebbe tosto all' antico stato. Napoli non vorria perdere la sua splendida primazia, ed esser confuso colla Lombardia o col Piemonte; il Romano non condiscenderebbe mai ad essere annullato, per divenire mancipio del Piemontese o del Lombardo; il Toscano non vorrebbe, per nessun conto, esser unito al Napolitano; e tutte le italiane provincie che hanno proprie leggi, e propri costumi, e sono avvezze ad avere una rappresentanza propria, ed un centro, seggio magnifico di sapienza, d' onde tanta luce di verità si è in ogni secolo emanata; non condiscenderebbero mai a spogliarsi dei vetusti dritti, a perdere l' antica fisonomia, a vedere offuscata la loro primiera splendidezza, per confondersi insieme, ed annullarsi nel tutto.

Or se grave e dura cosa ci è stata il parlare degli

utopisti economici, certamente cosa durissima e di enorme peso ci sarebbe il parlare degli utopisti politici.

.Si dolgono gl' Italici che noi vogliam fomentare la disunione delle varie parti di quel gran corpo, ed invece di agognare che si vadan mano mano i varii Stati congiungendo, ne vorremmo la scambievole indipendenza mantenere. Sì certamente; chè noi non siamo avvezzi ad ismarrirci in platoniche fantasie: vogliamo che si studii l' uomo, e si cerchi la cosa per esso qual egli è. Le belle visioni spariscono, e con esse fugge il tempo; e le generazioni si estinguono col dolore di non aver fatto nulla di reale al mondo, per essersi perdute ad escogitare pensieri, che sono come le bolle di sapone delle infantili creature: ecco i tempi! si muore oggi di bolla in bolla trapassando.

Ma il mio assunto mi vieta di andarmi più oltre in sì fatta materia aggirando; chè se ciò non fosse mostrerei quello che sarebbe veramente utile all' Italia; per rintuzzare al bisogno la prepotenza straniera; custodire sempre gelosa la dignità dell' antico suo nome; domare le civili e truci fazioni che inutilmente la lacerano e la scompigliano; e mantenere la interna tranquillità, la sola che può render glorioso questo eterno paese, e sì grande nel pensiero da trionfar dei più potenti. L' unità italiana dunque, a parer mio, è vana chimera e stolta. Si studii l' uomo e il popolo, e il popolo e l' uomo essi stessi il diranno. Ed io son sicuro che se havvi taluno che di buona fede cotai principî sostenga, volontario deporrà quei movimenti subiti e inconsiderati ai quali è sospinto contro questa povera Sicilia, perchè implora dal suo Monarca che le sia conservata la sua civile esistenza.

Or dopo di aver politicamente risposto alle cose che l'anonimo autore della cennata *memoria* mise innanzi su tal punto; poichè del dritto pubblico siciliano, volle i suoi ragionamenti fiancheggiare; e dopo di aver nel medesimo

tempo, questa occasione cogliendo, risposto ai ciechi fautori dell'*italiana unità*, che contro Sicilia pei suoi voti ferocemente si scagliano, discenderò a confutare ad una ad una le ragioni con che l'autore napolitano ha difeso le eccezioni, delle quali ha già nella prima parte distesamente ragionato, e che furono nella legge del cabotaggio in favor dei dominî continentali istituite. Io lo seguirò passo passo, e finirò com'ei finisce.

Primieramente si suppone da costui che Sicilia sia stata quella che abbia reclamato il libero cabotaggio con i dominî napolitani. Se vera fosse una tal sentenza, Sicilia sarebbe in contraddizione con sè medesima, e si coprirebbe di vergogna. Ma io dimanderei da quali ragioni potea esser ella sospinta a fare un' inchiesta di tal natura? E quali atti adduce il nostro autore per provare quel che asserisce? Ci additi quindi gli scritti che si pubblicarono, i voti che si fecero dai Consigli provinciali, le istanze che vennero avanzate dai decurionati per ottenere cotesta sognata libertà. Sicilia non altro chiedea se non che libero fosse il commercio tra i suoi varî paesi, e che libera fosse la estrazione dei suoi prodotti indigeni; ma non pensò mai che libere si rendessero le sue comunicazioni colla penisola: anzi ella facea voti contrari, e desiderava un sistema daziario più sensibile, onde vita acquistassero le sue nazionali manifatture. E se l'autore in sostegno di quella sua immaginosa e gratuita asserzione, mi cita un brano di lettera del marchese Ferreri ministro siciliano al cavalier De' Medici ministro napolitano, in cui il primo confessa al secondo di conoscere *l'utile grande dei privati nel cabotaggio, tra i quali, egli dicea, comprendo la mia casa per le sue produzioni di vino olio e cereali*, ognun vede che ciò non importa nulla alla presente disamina, e che la Sicilia ignorava quel che il Ferreri pensasse e scrivesse, e che ella non potea certamente parlare per la bocca di lui. E se vogliamo es-

sere più miti diremo che da un brano isolato di una lettera privata, senz' aver presente tutto che alla medesima si connette, non si può trarre nessuno argomento sulle opinioni di chi la scrisse; tanto più che quel brano finisce con dire *ma qui parla il ministro delle finanze, il quale non può tradire il proprio sentimento.*

Dunque non sappiamo qual sia stato il sentimento di lui, e quali idee egli si avesse delle cose che intorno a Sicilia si progettavano dal napolitano ministero. Ma d'altronde qualunque si fossero state le opinioni di lui non bastano elle certamente per provare che tutta Sicilia come lui opinasse; e che il ministro non si fosse potuto ingannare. Quello che mi fa gran meraviglia si è che mentre il Ferreri desiderava, come privato, il libero cabotaggio fra Napoli e Sicilia, onde poter colà immetter liberamente i suoi oli, in Napoli la coltura dell'olivo, come dice l'autore, è in sì ottimo stato da poter l'olio sostenere un forte dazio nell'estrazione. Avean dunque bisogno i Napolitani dell'olio del Ferreri? E questo era l'utile che veniva alla Sicilia dall'istituzione del libero cabotaggio? poter immettere in un paese un genere ch'egli non chiede, perchè ne sovrabbonda? Vedi illusione! Il dir poi, come l'anonimo dice, che la coltura dell'ulivo è in Sicilia nascente, qualunque sia la causa che a ciò dir l'abbia mosso, è tal cosa certamente falsa, e nociva al siciliano commercio. Imperciocchè l'olio è una delle nostre più antiche più ricche e più abbondanti produzioni. Per la qual cosa non è da tener nessun conto di ciò che taluni altri abbian potuto pensare intorno ai veri interessi economici e commerciali del nostro paese, e all'opinione dei quali l'anonimo autore si appoggia. Imperciocchè strana cosa ella è il dire che la Sicilia non dovea rivolgere alcun pensiero alle nazionali manifatture, perchè stabilimenti di manifatture non avea. L'esame, a parer mio, doveva esser tutt' altro; e certo più grave più filosofi-

co e più fondamentale, cioè se nel secolo XIX, secolo che si presenta sotto un aspetto tutto nuovo nella storia delle umane sorti, conveniva che la Sicilia manifatturiera divenisse.

È adunque indubitato che i Siciliani non mai pretesero l'istituzione del libero cabotaggio, nè mai opposero verun principio di eccezione contro l'unità della tariffa, che voleasi dal Governo napolitano fra gli uni e gli altri domini stabilire; e quindi il napolitano Governo, il quale, siccome dice l'anonimo autore, in tutti i loro desiderii secondò, non fece che aderire all'opinione di uno o di pochi, i quali forse non alla propria, ma all'opinione o alla volontà altrui servivano. Quindi ben si vede quanto sia ingiusto il dire, siccome l'autore dice, che il gravar con dazi di estrazione, onde non uscir fuori dai domini continentali, le fecce e ceneri di tartaro, i cotonei in istoppa o in iscorza, le galle, la robbia in radice o in polvere, e gli stracci bianchi o colorati (in un momento in cui si proclamava la scambievole circolazione di tutti i prodotti dei due domini) mentre tendeva a favorire le cartiere, le tintorie e le manifatture della penisola, mirava nel medesimo tempo a secondare il desiderio dei Siciliani, i quali avevano dichiarato di essere per loro più utile che quei generi medesimi fossero o esenti, o sottoposti a leggieri dazi per venir favorita la loro estrarregnazione. Essi, dice l'autore, lo vollero, e si fece.

Certo a me sembra un bel modo di uscire da ogni quistione, intrigata che sia, quello di asserire *così si è fatto, perchè voi lo avete voluto*, senza darsi poscia nessun pensiero di provarlo. Perlochè noi potremmo rispondere che la cosa gratuitamente asserita viene per dritto negata; e la ragione sarebbe da parte nostra: ma noi abbiain fatto vedere che Sicilia non diceva nulla, o non sapeva nulla di quel che si facesse su i conti suoi; ed abbiain altresì dimostrato quanto sia stato erroneo

il pensiero di coloro che pretesero non doversi proteggere in Sicilia le manifatture, perchè manifatture non vi erano.

Ma queste cose pure sono interamente fuor di luogo, chè la quistione oggi è del tutto diversa; e certo sorprende il vedere che l'autore ci abbia a questi minuti esami chiamato: poichè sia che i Siciliani vollero o non vollero, sia che ignorassero ciò che si facesse, sia che coloro l'opinione pubblica trasmutassero, ciò non importa gran fatto, poichè trattasi di conoscere quel che, al presente produce vero e reale vantaggio alla Sicilia; e che giustizia vuol che si faccia per la prosperità di questi popoli. Le leggi si formano, ma elle non possono essere eterne; il tempo e l'esperienza le fanno rettificare o correggere. Qual maraviglia dunque che si venga oggi a chiedere che la legge del cabotaggio sia corretta? Ma quanto ciò sia necessario, e come sia reclamato dalla giustizia lo mostreremo con fatti ineluttabili.

L'autore asserisce primieramente che avendo Sicilia voluto esportare quasi senza dazio i suoi stracci, perchè i bianchi non pagano fra noi che 90 baiocchi a quintale, ed i neri baiocchi 34, mentre Napoli paga per primi ducati 8, e per secondi ducati 3, si è dal Governo napolitano reputata necessaria cosa il fare, per questi medesimi generi, eccezione al libero cabotaggio, imponendo lo stesso dazio di esportazione di ducati 8 e ducati 3 su i cenci che da Napoli si sarebbero per questa parte indirizzati; acciocchè in tal guisa si evitasse che i cenci napolitani non andassero per via di Sicilia allo straniero colla semplice gravezza di 34 bajocchi e di 90. Questo timore non doveva aver luogo, perchè Sicilia va in traccia di buoni stracci, dei quali penuria per l'uso delle sue cartiere; chè a lei non conviene vendere i cenci, sibbene la carta; poichè in tal modo solamente può accrescere i suoi guadagni; e crearsi un

beneficiò sempre crescente: quindi giustizia volea che venissero gravati dello stesso dazio tanto i napolitani quanto i siciliani stracci, onde a vicenda si fossero potuti in cabotaggio liberamente esportare, e correre là dove maggiore ne fosse stato il bisogno. Ma essendosi voluta lasciare la differenza del dazio di esportazione, e non volendosi deporre il concepito timore, nasceva, per necessaria conseguenza, che la carta napolitana che si fosse immessa in questi domini, doveasi caricare di un peso, onde equilibrare in qualche modo lo sconcio che a noi veniva da quella eccezione, tendente a colpire le siciliane cartiere, che nascevano.

Riguardo alle opere di ferro e di ferro filato lavorate in Sicilia bene e saviamente dice l'autore, ch' essendosi nell' immissione dei ferri in Napoli, per favorire le miniere nazionali, stabilito un dazio di duc. 4 e 50 baiocchi a quintale, e su di quelli provenienti dal Baltico e dal Mar Nero di un ducato di più; ed in Sicilia per lo contrario di soli grani 67 a cantaio, non poteasi permettere che i lavori di ferro fabbricati tra noi dovessero godere la franchiggia nella penisola. Questa è verità manifestissima cui certamente non contrasteremo, chè non è nostro costume contraddire il vero; ma l'ingiustizia scorgesi chiara, tostochè si va riflettendo che sopra i siciliani lavori di ferro s' impose, immettendosi in Napoli, il pesantissimo dazio di duc. 20 a quintale, lo stesso che già s' impose ai lavori stranieri; mentre non vi si doveva imporre se non che quello di duc. 3 e 83 baiocchi; cioè la differenza che passa tra il dazio d' importazione che pagasi in Napoli su i ferri, e quello che si paga in Sicilia sugli stessi. E sì fattamente operando si sarebbe stabilito l'equilibrio, e la concorrenza avrebbe avuto lo stesso peso e la stessa spinta; senza aggiungere altresì dalla parte nostra che, attesi i non lievi vantaggi che ha Napoli colle sue miniere di ferro, qualunque sia il valore di esso, anche minore avrebbe dov-

to essere il dazio, al quale si sarebbero dovuti sottoporre i siciliani lavori di quel metallo nell' introduzione colà.

Riguardo ai giulebbi siciliani l'autore dice, che furono vietati d' immettersi nella penisola, perchè non pagando lo zucchero in Sicilia la sopratassa di duc. 8, come ivi paga, noi avremmo potuto, per tal ragione, dare quel prodotto a miglior mercato, e vincere nella concorrenza il napolitano. Certamente giusta sarebbe stata la eccezione se la predetta sopratassa fosse stata messa in tutti i luoghi dei domini continentali; ma siccome ella fu soltanto stabilita pel consumo della città di Napoli e suoi casali; così giustizia voleva che i siciliani giulebbi dovessero trovar chiuso l' ingresso nella sola capitale, ed aperto lo sbocco in tutte le altre parti dei continentali domini.

Dalle quali cose solamente, se altri infiniti obbietti di duolo non vi fossero, come vi sono, potrebbe scorgersi con quanta efficacia il Governo napolitano all' epoca del 1824 intendesse, colla legge del cabotaggio, alla protezione delle napolitane industrie, e come le siciliane, anche le più tenui, si negligeressero in tutte le guise e conculcassero.

Rispetto alle regie privative dei sali, delle polveri, e dei tabacchi non esito a rispondere, cominciando dai primi, che le cifre dall' autore indicate, cioè che in Napoli si consumino in ogni anno intorno a 275 mila cantaia di sali, di cui 117 mila sono marini confezionati nelle saline di Barletta, 33 mila di monte, estratti dalla miniera di Cungro in Calabria, e 125 mila sono sali siciliani, non hanno veruna impronta ufficiale, perchè si tengano sicure; tanto più che l' autore non accenna la fonte ove le abbia attinte. Dalle medesime asserzioni di lei si trae poscia un valido argomento, per credere che la Sicilia non somministri con effetto alla regia privativa i 125 mille quintali che indicammo;

perciocchè potendo Barletta, secondo asserisce l'autore medesimo, provvedere di sali tutta Europa, nasce che l'amministrazione della privativa, come trae da quel punto, così a lei vicino, i 117 mila quintali, ne potrebbe trarre con utile proprio e del regno i 242 mille, necessari alla intera consumazione della penisola. Ma sia pur vero che ella ne compri difatti 125 mila dalle trapanesi saline, non havvi alcuno che non dubiti dover quest' unico compratore, il quale, servendoci dell' espressione dell'autore, forma un monopolio, dar la legge ai produttori siciliani sul prezzo da pagare; e qual sorta di legge ognun sel pensi! tanto più che sta nella compagnia dell'amministrazione ricorrere alla Sicilia, poichè non volendo si dirige a Barletta, e il bisogno è tosto soddisfatto. Perlochè noi crediamo ch'ella si rivolge ai Trapanesi, perchè gli sgozza, e a suoi piedi li gitta.

Riguardo alle polveri da sparo puossi dir lo stesso relativamente alle cifre che l'autore c'indica; e poi aggiungeremo che se lo spaccio delle polveri siciliane che si fabbricano negli stabilimenti di Rammacca e La Barbera da quintali 400 all'anno sia ridotto a quintali 34 è ciò avvenuto appunto per la napolitana privativa, e pel monopolio di quella amministrazione. Imperciocchè i fabbricatori siciliani non si son potuti soggettare alle angariche e dispotiche condizioni che da quella s'imponevano.

Quanto ai tabacchi l'autore ingannasi nel fatto supponendo che i rappati ed i sigari, che si vendono in Sicilia, siano o manufatture straniere, o con straniere foglie lavorati: essendo fuor di dubbio che tutta la massa del popolo siciliano consuma tabacchi e sigari manufatturati in Sicilia con foglie siciliane: e l'uso che si fa di tabacchi stranieri dalle prime classi della società è una piccola eccezione alla regola universale. La *virginia siciliana*, il *lecce*, ed il *selvaggio* sono indigene piante, e producono stupendi tabacchi; e dall'ultima se ne for-

mano varie specie, che sono dal popolo assai pregiate, e di un uso comune e generale.

Dunque gravissimo è il danno che proviene a Sicilia dal non potere immettere nel regno di Napoli liberamente, e come e quando meglio le piacesse, quei suoi ricchi e preziosi prodotti.

Qui però fa d'uopo che io rilevi non esser lo spirito, che annunzia tacitamente l'autore, parlando delle privative che piombano sul popolo napolitano, nè giusto nè generoso. I Napolitani sono gravati di quei pesi, ed i Siciliani non lo sono: vuolsi perciò dedurre la conseguenza che pesi di gran lunga più enormi, di quelli che noi abbiamo, avessimo? Perchè io dunque ho una piaga che mi molesta, voglio che l'abbiate anche voi, ovvero che ne abbiate un'altra che sorda sorda vi avveleni e vi ammazzi? E questa è carità da fratello? Noi desideriamo di tutto cuore che la bellissima Napoli non possa più avere quelle gravezze, che le sono dure, e che dalla sapienza sovrana si possa trovar modo, onde supplire agl'introiti che le regie privative fruttano alla finanza della penisola. Napoli situata sul continente, con un'affluitudine copiosa e perenne di stranieri, che le dovizie ne fecondano, ed aumentano la naturale civiltà: Napoli con un commercio attivo, e con un'industria grande e generale; con una Borsa piena di vita, con una marina mercantile numerosa, con società anonime che rattivano il traffico in tutta l'estensione dei suoi domini, e che trovansi ognora preste ad imprendere opere di gran lena; Napoli che avrà in breve strade di ferro, come ha vapori, macchine, diligenze; e musei, gabinetti, gallerie; Napoli, con un'armata non picciola, con un corpo diplomatico splendidissimo, con una Corte che la vivifica sempre, e vi attira popolo e consumatori di ogni grado; Napoli che ha nel suo seno Pompei ed Ercolano, può stabilir paragoni? e vi ha Napolitano leale e di buona fede che possa farli?....Ma ri-

tragghiamo l'animo a noi, e da questo noioso pensiero si rinnova.

L'autore parlando del doppio dazio di consumo, stabilito per la città di Napoli su i vini di Sicilia, vuol dimostrare la giustizia di tal misura rilevando che i vini siciliani sono di maggior forza e di miglior qualità di quei di Napoli, diguisachè una botte di nostro vino val per due del napolitano. Dal che argomenta che per conservare l'eguaglianza tra l'uno e l'altro era mestieri che il siciliano pagasse doppio dazio di quello.

Mi permetta l'autore che al suo grave giudizio le seguenti considerazioni sottoponga.

La coltivazione delle viti nella Sicilia è ben diversa di quella che si fa nei domini della penisola: fra noi basse elle sono, e van sostenute da cannuccie dell'altezza di quattro a cinque palmi; colà per lo contrario altissime sono le viti sì che fannosi attorcigliare agli alberi, e salire fino alle più alte cime. Questa differenza di coltura (la quale per altro è di gran lunga più costosa in Sicilia che in Napoli non è) congiunta forse alla diversa qualità dei terreni, fa nascere due contrari effetti: più abbondanti vini producono le viti napolitane di quelle siciliane; ma queste ultime quanto scemano di abbondanza al loro prodotto, tanto gli aggiugono di gusto e di forza. Dal che nasce che in Sicilia i vini patri vanno a più caro prezzo che non in Napoli i vini napolitani.

Difatti in quella città i vini vendonsi nelle cantine a due baiocchi a tre a quattro la caraffa; in Palermo però il più basso prezzo è di sei baiocchi il quartuccio, e ve ne ha nelle stesse cantine di nove, di dodici, di diciotto, di ventiquattro. La caraffa ed il quartuccio non hanno fra loro che picciola ineguaglianza, e si possono presso a poco riputare dell'istessa misura.

Ecco dunque come la differenza della qualità dei vini di Napoli con quei di Sicilia è a ribocco compen-

sata dalla minor quantità del prodotto, e dalle maggiori spese di coltura; le quali da sè sole bastano, senza che sia mestieri di un aumento di dazio, a rendere più caro il vino siciliano di quello napolitano, in guisa da stare ambedue in concorrenza. Ma quando un doppio dazio si è imposto su i vini siciliani rimangon questi al di sotto, e son costretti a cedere a quelli, siccome l'esperienza lo ha fatalmente dimostro, senza bisogno di ulteriori argomentazioni.

Per verità duro e noioso subbietto è quello intorno a cui mi aggiro, e duolmi che debba attaccare passo passo le opinioni di uomo valentissimo, cui avrei voluto, invece di biasimare, lodare; ma io son sicuro, ch'egli, di animo nobile, come di mente elevata, ponendo pensiero all'ufficio mio, sarà lieto che io sia disceso a battermi con esso lui, per causa sì bella e sì santa.

Ei loda il provvedimento governativo che innalzò il dazio da ducati otto a dodici su i caci di Sardegna e di Morea, nella loro immissione in Napoli, solo perchè in tal guisa venivasi a proteggere il consumo dei caci siciliani, che colà in cabotaggio s'immettevano. Certamente laudevole fu quella legge; ma ella, dicasi il vero, non tendeva a proteggere la consumazione di quel genere siculo, ma sibbene la napolitana pastorizia. Difatti la bassa classe del popolo napolitano, che consumava quasi esclusivamente i caci di Sardegna e di Morea, non consuma oggi per certo i caci di Sicilia, che sono costosi, bensì quelli di Napoli che si hanno a minor prezzo, e sono comunissimi. Ognuno oggi il vede, ed il Governo di quel tempo lo vedea: la pastorizia in Napoli è fiorente, e provvede in copia ai bisogni del popolo: in Sicilia è avvilita, e giace in abbandono.

Or l'argomento più forte, che dall'autore si pone avanti, per dimostrare che sendo in Napoli manifatture, non sia utile di favorirne lo stabilimento in Sicilia con gravar quelle di dazi nella loro importazione fra

noi, si è che il primo fondamento all'esistenza dell'industria stabilimenti, ed al di loro progresso stia nella consumazione dei prodotti; consumazione che Napoli e Sicilia riuniti possono appena offerire pel sostegno di mezzane fabbriche, e non mai di grandiose.

La fallacia di tale argomentazione scorgesi tosto che si ponga mente ad un fatto innegabile, che tanto in Napoli quanto in Sicilia, malgrado dei forti dazi, una non lieve quantità di straniera manifatture s'immette e si consuma. La qual cosa dee provenire dacchè gli esistenti industriali stabilimenti non sono bastevoli a provvedere a tutte le ricerche, e che alcuni di loro non son per anco giunti alla perfezione straniera.

S' introducano adunque in Sicilia le industrie, di che le civili comunanze più abbisognano, e troveranno esse la prima spiuta nel consumo della Sicilia stessa. Solo è mestieri che si agevoli cotesta introduzione; cercando di accrescere il numero dei consumatori, e procurando che il libero sbocco fra noi delle industrie napolitane non ci soffochi, e non annienti i nostri sforzi; fintantochè almeno le siciliane giungano al grado di sostenere la concorrenza di quelle.

Noi conveghiamo con l'autore che non furono i soli dazi che animarono in Napoli, sotto la dominazione francese, l'introduzione delle industrie manifatturiere, ma che altre cause del pari utili vi concorsero, come sono il lusso di quel tempo, e la sovrana disposizione di vestirsi le truppe con i prodotti delle fabbriche nazionali.

Ma queste cose non possono affatto produrre la conseguenza che l'autore vuol cavarne, di essere non giovevoli, per l'introduzione delle manifatture in Sicilia, i vincoli al libero anzi licenzioso sbocco delle napolitane industrie; mentre in Napoli in quell'epoca stessa, sotto il protettorato di Napoleone, con un governo francese, che dovea avere interesse, che le francesi industrie avessero un'entrata sicura in tutta la penisola italiana,

vincoli e forti si misero ad ogni manifattura straniera: e Francia conquistatrice di Napoli trovava in Napoli chiuse le porte alle cose sue. Ma se ciò non si fosse fatto la nazione napolitana non sarebbe al presente nazione manifattrice: ella languirebbe come si vuol far languire Sicilia; e la sua medesima agricoltura oggi sì fiorente, perchè si è chiamata in sostegno delle industrie manifatturiere, sarebbe povera e negletta. Sia dunque l'autore più giusto, e parli più aperto il vero, onde non si aggravino i mali di un popolo degno di migliori destini.

Ma egli spinge sì oltre il suo dardo che crede di trarre una evidente dimostrazione dei vantaggi recati alla Sicilia dal libero cabotaggio, stabilito colla legge dei 30 novembre 1824, da certe cifre desunte dall'almanacco ufficiale del Regno, che si pubblica a Napoli, in cui viensi a notare la popolazione della Sicilia:

nell' anno 1830 di 1,681,933,

nel — 1834 di 1,893,867,

e nel — 1836 di 1,936,033.

Dal che conchiude che questo prodigioso accrescimento di 254,100 individui, nel corso degli ultimi sei anni, non può in altra maniera concepirsi che nell' incremento dei mezzi di vita: incremento, che attribuisce unicamente alla istituzione del cabotaggio, poichè ritiene che fino al 1824 la popolazione siciliana rimase quasi stazionaria, e da quell' anno fin oggi si è maravigliosamente moltiplicata.

Noi non possiam fare a meno qui di dolerci coll'autore, che trattandosi di un argomento sì delicato e di tanta importanza, qual è quello degl' interessi di un popolo, che ha diritti ad essere riguardato con occhio benigno dal suo Monarca, abbia, senza maturo consiglio e senza critico esame, prestato fede ad un almanacco, avvegnachè si dica ufficiale, per istabilire quai dati certi delle cifre progressive, che vanno smentite di primo lancio.

L'idea ch'egli ferma è falsa in tutte parti, ma non ne calerebbe gran fatto, se il principio ch'ei ne trae non fosse ingiusto e crudele per la Sicilia. Perciocchè affermando che abbia recato utilità quello che altro non ha prodotto se non che l'effetto contrario, ne conseguita che invèce di provvedimenti, che con tanto ardore stiam reclamando dalla sovrana clemenza, onde si menomassero i nostri mali, e su miglior sentiero c'indirizzassimo, nei mali stessi più profondamente resteremmo; e questi peggiorando, e noi di un male in altro correndo ci troveremmo in un baratro di angosce, ed impossibilitati a più risorgere.

Quindi è da sapere, che secondo la mappa annessa al real decreto sull'amministrazione civile degli 11 di ottobre 1817, la popolazione di Sicilia si era nel 1798 di 1,648,955 individui. In seguito altra mappa si formò per la divisione dei circondari, congiunta alla legge dei 16 di aprile 1819, con che furon per l'ordine giudiziario fissati i circondari medesimi: nella qual mappa la popolazione fu notata per 1,681,983.

Sembra però certo che in questa seconda siensi commessi degli errori, che a colpo d'occhio si scorgono. Nella mappa formata nel 1817 si notò la popolazione di Palermo per 140,549, e in quella del 1819, dividendosi Palermo in sei circondari, quattro interni, e due di campagna, la popolazione dei quattro interni circondari venne indicata colla suddetta cifra di 140,549, e quella degli esterni per 32,263, senza avvertire che questo numero era d'altronde compreso nella cifra di 140,549 che abbiám cennata. Difatti la differenza che passa tra il totale della popolazione della prima mappa, e quello della seconda non è che di 33,028, che sono precisamente la rilevata duplicazione con 756 di più, per altre piccole aggiunzioni e modificazioni che nella seconda mappa si fecero.

Or l'almanacco da cui l'autore dell'anonimo libro attinse

i dati da lui messi a fondamento del suo ragionare, pian-
tò come stato della popolazione nel 1830, il totale della
popolazione del 1798, secondo la predetta mappa del
1819, cioè di 1,681,983. Quanto sia erroneo cotesto
dato non vi è chi nol vegga: perciocchè dal 1798 al
1830 corsero ben trentadue anni; e volere che nel bre-
ve spazio di sei anni, per segreta ed inconcepibile virtù
del cabotaggio con Napoli, abbia la Sicilia veduto au-
mentare prodigiosamente il suo popolo di duecento cin-
quanta quattro mila cento individui, e sia rimasta per-
fettamente stazionaria pel corso di un terzo di secolo
è cosa troppo badiale, e da non potersi ingozzare da
chi ha senso comune. Ma se l'autore vuole dati dello
stato e dei progressi della siciliana popolazione meno
erronei ed i più vicini alla realtà tenga presente il
quadro della popolazione di Sicilia sul fine dell' anno
1831 ragguagliata a quella del 1798, compilato nella
Direzione centrale della statistica di Sicilia ai 20 ago-
sto 1835, e pubblicato nel Giornale di statistica, 1.^a
quadrimestre del 1836, dal quale risulta che il totale
della popolazione nel 1798 si era di 1,660,267, e sul
fine del 1831 di 1,943,366, con un accrescimento di
283,099, che divisi ai 33 anni che passano dal 98 al
31 vengono alla ragione di 8,578 individui all' anno,
oltre il residuo. Il quale aumento, se pur si vuol ve-
ro, deesi attribuire non agli anni posteriori al 1824,
sibbene a quelli che quest' epoca precressero. Perciocchè
allora il nostro paese vide, per le vicende di Europa,
accresciuto ad un tratto, ed in modo maraviglioso, i mez-
zi di sussistenza; e dal 1804 fino al 1814 vi fu una
prosperità costante. Ma siccome ella non era fondata
che sopra basi legiere ed efimere, così venne meno al
fuggir della causa che la produceva: l'oro della Gran
Brettagna fondolla, e disparendo, ritornammo mano
mano a languire, e a perdere i frutti che ci aveva esso
lasciati. Novello esempio che mostra non formare il de-

naro la vera ricchezza delle nazioni. E che al cennato aumento della popolazione siciliana non abbia affatto partecipato l'ultima epoca infelice, che cotanto splendida, per ragion del cabotaggio, ci si vuol decantare, rilevasi chiaramente dall'ultimo dato medesimo della popolazione di Sicilia, indicatoci dal predetto almanacco, cioè che nel 1836 sia ella arrivata ad 1,936,033 individui. Perciocchè in sei anni si avrebbe allora una diminuzione di 7,333 anime, che sono la differenza che passa tra 1,943,366 (cifra del 1831) e 1,936,033 (cifra del 1836,) la qual diminuzione verrebbe nel corso dei detti anni sei alla ragione di 1,222 individui all'anno. Ma che la nostra popolazione sia stata fieramente colpita, ed invece di fantastici progressi sia, in quel fatale periodo, a non lievi perdite soggiaciuta, si consolida a maraviglia, per un altro calcolo che abbiain fatto, e che mostra quanto sia stato fuor di via il nostro autore.

La Direzione centrale di statistica trovasi di aver compilato eziandio i movimenti della popolazione di Sicilia nel 1832, e quindi noi avendo in tal guisa lo stato di questa sino a quell'epoca, abbiaino un elemento di più per mostrare la fallacia dell'asserzione dell'anonimo. Imperciocchè nel 1832 le nascite furono 31,750 maschi, e 30,334 femmine, in totale 62,084 individui. Le morti che ayvennero in quel tempo ascesero a 78,387, cioè 40,655 maschi, e 37,732 femmine. Dunque la popolazione di Sicilia al fine del 1832 era, senza tener conto delle emigrazioni ed immigrazioni, di 1,927,269, e quindi minore di quella del 1831 di 16,097 anime. Ecco il vero effetto del cabotaggio! esso diminuendo l'industria cittadina, e facendo venir meno perciò i mezzi di vita non poteva non produrre quella funesta conseguenza. Dal che nasce che l'accrescimento apparente della popolazione dal 1833 al 1836, (ritenute le suddette due cifre, cioè quella nel principio del 1833 (1,927,269), secondo il Giornale di stati-

stica, e quella del 1836 (1,936,033) secondo l'almanacco), non sarebbe allora che di 8764 individui, i quali verrebbero alla ragione di 2,191 all'anno; e che altro non sono se non che la differenza che passa fra la prima e la seconda delle cennate due cifre. E dicevo apparente accrescimento per la ragione che se noi avessimo la statistica dei movimenti degli anni successivi vedremmo qual novella materia di dolore ci si presenterebbe innanzi. Imperciocchè nel 1832 non fuvi in Sicilia nessuna causa straordinaria di mortalità, che avesse potuto produrre la cennata diminuzione; e quindi essa non derivò che da quella medesima causa, che lenta lenta rode il nostro corpo sociale, e lo spopolerebbe se durasse. Ma posto pure che nei detti quattro anni, cioè dal 1833 al 1836 inclusive (non essendosi ancor compilati i movimenti che in essi fece la popolazione di Sicilia) sia avvenuto l'indicato aumento di 8,764 individui, ciò nulla vale certamente, e non vi sarà alcuno sì privo del senno che possa per esso far le meraviglie, e congratularsi col nostro paese dei suoi progressi. Laonde allontanata non solo, ma distrutta pienamente ed in più guise l'asserzione di lui, riguardante il prodigioso accrescimento di popolazione, com'egli si espresse, e che unicamente riconosceva dall'istituzione del libero cabotaggio, senza adoperare in ciò nessuna critica e nessun consiglio, come sarebbe stato mestieri, perchè stabiliva un'idea grande, e fondamentale, crediamo poter senza fallo asserire, che se pur si fosse verificato l'accrescimento da lui voluto, non già in sei anni, che questo, siccome abbiain visto, è un delirio, ma sibbene in 38, cioè dal 98 al 36; e mettendo pure da parte l'oro della Gran Bretagna, il quale per essere stato passeggero non può come fonte di prosperità di tutto il periodo, di che parliamo, riguardarsi, non poteva l'aumento per noi attribuirsi che ad una sola causa, reale indubitata, la vaccinazione. La quale per altro non deesi riputare come fonte, d'onde

egli sia proceduto, ma sibbene come ostacolo che abbia impedito la diminuzione di quella: poichè altro è vietare (ben mi ricorda di averlo detto altra fiata) che una popolazione decresca o perisca, altro il fare ch'ella si aumenti e divenga fiorente. Le popolazioni lasciate in balia di sé stesse hanno una vita progressiva, e tendono naturalmente ad accrescersi. Sono le guerre, le epidemie, la fame, i contagi e gli altri mali di simil fatta che rallentano o distruggono il loro naturale aumento. La Sicilia è stata in que' periodi esente dai flagelli della natura: il vajuolo, ch'era il sol dardo che ci avea colpiti per lunghi anni, vinto finalmente il pregiudizio, e l'ostinazione popolare è stato atterrito dalla vaccinazione; la quale venuta in nostro soccorso, ci ha colmato de' suoi benefici, lasciando la nostra popolazione al suo naturale progresso. Se la Sicilia per mezzo dell'industria e del commercio avesse veduto accrescere i mezzi di sussistenza, la nostra popolazione non avrebbe certamente indicato quel tardo e lieve aumento, prodotto dal suo semplice corso, ma per lo contrario avria raggiunto il prodigioso progresso degli altri stati. Dunque non entra il cabotaggio in questa scena; ed è doloroso il vedere uomini di esimio valore, per sostenere un paradosso, perdersi in argomentazioni fallaci ed assurde.

Ma l'autore non si rimane a questo. Egli ci attacca in altra guisa, e travolge il senso stesso dei prieghi che abbiamo con tanto fervore spinti al cospetto del Monarca.

Il Governo di Sicilia aveva già detto, con molta saviezza, esser suo desiderio che temporanei fossero stati i dazi, che imporre si dovessero sulle napolitane manifatture. Dal che il nostro autore prende argomento di asserire, che noi stessi incerti eravamo sul felice risultamento dei nostri reclami, e che essi valevano un desiderio di esperimento: la qual cosa svela (mi varrò

di una sua espressione) *la fragilità del progetto*, e che noi eravamo *timidi fautori dei suoi successi*.

Ma la bisogna è ben diversa. E l'autore dovea pensare che in Sicilia eravvi finalmente uomini che potessero e sapessero scoprire il vero, e conoscere e palesare gli errori altrui. Si desideravano e si desiderano dalla sapienza del Governo temporanei vincoli all'immissione in Sicilia delle manifatture di Napoli, *sol per provare che non si voleano perpetui, ma sibbene per quel tratto di tempo necessario, acciocchè le industrie nazionali gittassero sicure radici, e giungessero a tal grado da sostenere senza timore la concorrenza altrui; onde poscia, finito il bisogno che li fece implorare, all'antico stato si ritornasse*. Ecco dunque il vero scopo della temporaneità, sì tradita dall'autore, e presentata da lui sotto una veduta degradante per la Sicilia, e pel suo Governo.

Ma non contento di avere attaccata in quel modo la prima idea, discende ad attaccare la seconda, cioè le misure e gl'incitamenti implorati, ch'egli chiama deboli, piccoli, e che non possono garantire l'effetto. Quindi si dà ad affermare che pria che si fosse il libero cabotaggio stabilito, esistevano presso a poco fra Napoli e Sicilia quelle stesse frazioni di dazi che or s'invocano; e ciò non pertanto s'immettevan qui da quel paese una gran quantità di panni maggiore di quella che or s'immette in franchigia. La qual cosa prova, a dir suo, che non ostante il tenue dazio che pagavano i napolitani panni all'immissione in Sicilia, languenti eran quivi le fabbriche di quel genere. Dunque, soggiunge, se allora vane eran quelle misure, inutili quei dazi, non possono oggi non produrre l'istesso effetto, ed esser vane le prime, inutili i secondi.

Il che, secondo egli pensa, manifestamente apparisce dalla testimonianza del Galanti nel bilancio del commercio del Regno, fatto da costui per ordine del Re nel

1771; donde si rileva che Napoli spediva in Sicilia circa ventimila pezze dei suoi rozzi panni. Or questo documento riputato dall'autore bellissimo, e adatto al suo assunto non è da addursi nella presente disamina, nè da valutarsi da noi per verun conto.

Primieramente da esso non si ricava se non la estrazione della quantità dei panni fatta dai domini del continente, ma non mai ch'ella nella massima parte, come dice l'autore, si sia immessa in Sicilia. Secondo, che nel 1771 la civile classe della società non vestiva fra noi che drappi di seta e di velluto di diversa fattura, giusta le diverse stagioni: e dei rozzi panni, quali eran quei delle fabbriche napolitané si vestivan solo i popolani. In terzo luogo, che sendo essi basteyoli pel cennato consumo, avveniva che da più lontani paesi non se ne spedivano. Perciocchè non immettendo gli stranieri panni fini, per non trovar qui consumatori, loro non conveniva di portare i rozzi, per non poter sostenere la concorrenza dei napolitani; i quali, essendo a noi più vicini, avevano minori spese di trasporto, e potevano a miglior mercato spacciarli.

Dunque non può di buona fede l'autore parlar di documenti che riferisconsi al 1771, per cavarne argomenti e prove in questo secolo, e nella presente epoca, in cui le condizioni dei popoli sono ben diverse, siccome sopra abbiám pienamente e largamente dimostrato. La Sicilia non aveva in quel tempo fabbriche di panni, perchè i suoi bisogni non portavano a formarne, nè conveniva ai suoi interessi fondare stabilimenti di un genere non ricercato: e se ella avesse voluto rivolgere le cure alle fabbriche di rozzi e grossolani panni, com' erano i napolitani, avrebbe potuto, senza molti incoraggiamenti, crearle: chè per ciò non si richieggono vasti stabilimenti, nè intelligenti operai, nè grandi capitali produttivi; e per la materia prima non era mestieri di ricorrere agli strani, ma trovavasi presso noi, ed in copia; chè di una pastorizia grossolana a quei

tempi non mancavamo. Ma riputandosi ciò a quell'epoca, per la condizione delle costumanze, un obbietto di poco conto, non eravi alcuno che vi rivolgesse a piè fermo il pensiero. Dunque il non essersi allora introdotte fabbriche di panni, malgrado tanta facilità di cose, era bastevole ragione, perchè l'autore fosse stato più accorto nel tirare le sue conseguenze, e stabilire i suoi principj.

Il lusso adunque di quell'età, per riassumere le svariate idee, non volea panni in Sicilia; e i popolani stessi, come sollevavan la testa, e divenivano meno rozzi ad imitare sì davan subito la gente più alta, e i loro grossi panni gittavano. Oggi però è tutt'altro. I panni di qualunque sorta son divenuti un bisogno di prima necessità per le civili nazioni. Le fabbriche di tal genere, oltre dell' immenso consumo che troverebbero in tutte le classi della società, sarebbero di un potente stimolo a migliorare ed accrescere la nostra negletta pastorizia, e di un alimento continuo a sostenerla.

Infine arrogeremo solamente esser falso ciò che l'autore asserisce relativamente alle nostre dimande per quest' obbietto, cioè che si desidera imporre su i panni napolitani il quinto del dazio che si paga su quelli stranieri: perciocchè dal Governo di Sicilia si è per tale articolo implorato non il quinto, ma la metà: la quale a noi basta (tanta è la fiducia che abbiamo in noi stessi!) per far che le fabbriche nazionali di tal genere si fondino, e più non temano la concorrenza di quelle di Napoli.

Ecco le cose dall' autore ragionate sulla Sicilia. Egli a me poi sembra nell' insieme del lavoro, avvegnachè scritto con grande acutezza d' intelletto, incerto nel suo cammino, e mal sicuro de' suoi principj: sotto il velame de' suoi ragionari nascondonsi le sue titubazioni: oggi applaude, ed oggi biasima la stessa misura. Egli nel tutto parteggia per l' assoluta libertà di commercio, e fa quest' idea qua e là rilucere con mistero; ma

poi loda il sistema mercantile, e fa plauso al Governo che si sia messo per quella via. Riguardo poi ai discorsi di lui intorno le gelosie, le bilance, l'inquietezza dello spirito industriale, l'imbarazzo dei Governi, l'attività e la passività commerciale, noi non abbiamo che rispondere; poichè egli ha voluto dar corpo ad un'ombra, e farle guerra.

La quistione del libero cabotaggio fra Napoli e Sicilia ha ben diverso fine, che queste scientifiche disquisizioni: ella non le favoreggia nè vi si oppone. Solo diremo, ed è mestieri il dirlo, per consolidare eziandio con fatti propri quello che fa già per noi asserito, non potersi con principj generali reggere le nazioni, ed una cosa che potrà forse bene ad un popolo applicarsi mal conviene ad un altro. Gli economisti, gli uni gli altri copiandosi, affermando che non vi ha nè attività nè passività commerciale recano in prova che giungendo p. e. una nave carica di mercatanzie in un porto, essa, lasciando ivi quelle, si prende i generi indigeni del paese, chè a lei non conviene vuota ai luoghi d'onde partì ritornare: ed ecco verificatosi il baratto, e senza idea di passività o di attività è avvenuto lo scambio dei prodotti. La qual cosa è vera in sè stessa, e succede, o per la Sicilia in passato quasi sempre succedeva, perchè i legni stranieri i preziosi grani della sua terra caricavano: ma nella presente condizione di cose si è cambiata la scena; e i quadri che mi si citano delle merci siciliane, andate fuori, sono sì smilzi e sì poveri da mostrar più chiaramente i mali che deploriamo. E sarebbe cadere in ripetizione il dire che i grani nostri, ch'eran l'asse più potente di Sicilia, più non si dimandano; che quei del Mar Nero van da per tutto e inondan l'Europa; e che vi sono delle nazioni che ne producono già in tanta copia, che loro basta per l'interno consumo.

L'Inghilterra, non creata per l'agricoltura, si valeva è già tempo dei grani siciliani e di Spagna; ma non vi ha più esempio che ci additi di avere più pe' suoi

interni bisogni un carico di grano comperato: ella rifiuta già quei della medesima Irlanda; chè non vi ha più in quel fortunato paese un jugero di terreno, che non sia coltivato e non produca. La Sicilia è affatto priva d'industrie manifatturiere: ella dee provvedersene dagli altri popoli, e non può per esse dare in cambio altra cosa che merce moneta. Quindi abbiain sovente veduto le navi che approdano nei nostri paesi lasciarci i loro carichi, e vuote, per la più parte, colà d'onde partirono ritornare. Il siciliano commercio, tolga si la maschera al vero, è pieno di questi lamenti: coloro che gli occultano sono crudeli verso Sicilia; chè non vogliono, nascondendoli per le loro private vedute, far che altri alleggerisca il pondo delle sue sventure.

Dalle quali cose è nato che il nostro paese ha escito per lunghi anni sì gran quantità di moneta da averne omai somma penuria, e da farne crescere a dismisura il valore. Ma gridasi dagli economisti di non doversi prender di ciò alcun pensiero, essendo il denaro una merce come le altre; e sia che si abbiano 100 mila scudi di derrate, sia che si posseggano 100 mila scudi di moneta, ciò non importa nulla, poichè essi equivalgon lo stesso. La qual cosa non è vera in tutte parti; e siccome presa nel suo lato senso può esser fonte di molti errori, e di non lievi mali commerciali per la Sicilia; così è mestieri che io, cogliendo questa opportunità, ne rilevi il falso, e procuri di metterla nel suo vero lume.

Posto dunque che gli stranieri immettendo prodotti delle loro industrie estraggano per la maggior parte non prodotti siciliani, ma merce moneta, diguisachè questa venga a diminuire in maniera da alterarsene il valore, cioè da poter con meno moneta comperare più prodotti, le conseguenze per molti anni sarebbero dolorose per la nazione. Perciocchè tutti i pesi dello stato verrebbero pagati colla misura dell' antico valore della moneta; il che sarebbe lo stesso che du-

plicarli o triplicarli, secondo l' aumento di valore a cui la moneta stessa è soggiaciuta. La qual cosa più manifestamente potrà apparire col seguente esempio: un fondo, pria che la moneta avesse sofferto il centato aumento, veniva p. e. gabellato trecento ducati all' anno, ed il possessore, posto il contributo fondiario al 12 e $\frac{1}{2}$ per 100, veniva a pagare sul suo fondo, per la fondiaria tassa, ducati 37 e 50. Verificatosi l'aumento del valore della moneta, che si suppone v. g. al doppio, quel fondo che già trecento ducati all'anno si gabellava, verrebbe poscia a gabellarsi realmente per ducati cento cinquanta; ed intanto il possessore proseguirebbe a pagar di fondiaria ducati trentasette e mezzo: il che importa ch' egli non paga più il 12 e mezzo per cento ma sibbene il 25.

Un pubblico ufficiale che aveva trecento ducati di soldo, avvenuta la duplicazione del valore della moneta, ha veduto raddoppiare i suoi averi; ch' egli potrà acquistare il doppio dei prodotti che pria di tale aumento avesse potuto.

Dunque non è vera l' idea stabilita dagli economisti, che coll' estrarre moneta non si altera nulla in un popolo; poichè la mancanza di essa la fa crescere di valore, le proprietà diminuiscono di prezzo, i pesi restano gli stessi; e dovendosi soddisfare in specie metallica, cioè in quella specie venuta meno, vengono i capitali stessi ad esserne colpiti, e a soggiacere ad un danno, che non si temea per lo innanzi. Diminuiti i capitali, e tolti per conseguenza all' industria e al commercio; la prosperità vacilla, e ammisero le nazioni; quindi i viveri vanno a buon prezzo, ma il popolo non può comperarli, perchè manca di travaglio, e giace nella miseria. Vedete dunque quanto sia erroneo quello che il Say diceva, tutti i valori eguali avere lo stesso prezzo, ed un' asportazione di denaro non cagionar perdita ad alcuno. Il denaro, lo ripetiamo, non forma in nessun conto la ricchezza delle nazioni; ma

in taluni casi, ed incerte posizioni, 100 mila scudi di moneta valgono più di 100 mila scudi di frumenti, o di drappi; poichè questi posson rimanere nei magazzini, senza trovar consumatori, restando come capitali improduttivi, e perdendo poco appresso il loro intrinseco valore. Dunque l'errore sta nella massima assoluta che plantossi.

Fu da taluni anche detto esser più ricco quel paese in cui i viveri vanno a minor mercato. Questo è falso pure: perciocchè ricco è il paese, in cui trovasi il travaglio sparso in tutte le classi, ed ove esiste una mezzana agiatezza per ognuno, secondo il proprio stato; dimanicchè i viveri posson da tutti indistintamente non guardarsi e languire, ma comperarsi e stare in vita.

La Sicilia si è trovata per moltissimi anni in questa tribolata condizione. Ella ha avuto i suoi magazzini pieni di prodotti indigeni, ha ricevuto gran quantità di generi stranieri manifatturati, in cambio dei quali non ha potuto più offerire i suoi cereali, che non si son più voluti, bensì merce monetar: ma siccome questa si è menomata, per essersi continuamente estratta, o per dir più chiaramente per essersene estratta di gran lunga più di quella che se n'è potuta immetterlo; poichè la massa dei pesi è stata sempre dell'istessa gravèzza, e gl'introiti che ne ha procurati la nostra terra son diminuiti in gran parte; così è avvenuto, essendo quella il rappresentante di tutte cose, che l'interna circolazione ha ricevuto tal colpo, che è quasi cessata. Abbiain noi stessi veduto i siciliani magazzini zeppi di generi per lunghissimi anni, ed il paese estremamente povero, con un ristagno mortale nell'industria e nel commercio. Le quali cose non ci han fatto fare verso la civiltà quei passi che noi avremmo potuto. I popoli non si debbono studiare nelle grandi città solamente, perchè ivi tutti si rassomigliano, ed han quasi la stessa fisionomia. La gentile società di Palermo è come quella di Parigi nè più nè manco; ma nelle gen-

tili e civili società non si son mai conosciuti i popoli. Bisogna andare nei paesi di provincia, introdursi nei tuguri de' plebei, conoscere da vicino il villico e l'artigiano; e se questo non basta, bisognerà frequentare le corti penali, accomunarsi colla nostra plebe, inoltrarsi nell'interno dell'isola, e poi dire in che uomini e in che cose ci saremo imbattuti. Noi, pensando a questa terra di maraviglie e di prodigi, fremeremmo di orrore, e piangeremmo alla barbarie che quivi alligna in molti punti: ogni civiltà vi troveremo spenta, ogni umano sapere bandito.

Questo vero funesto non dee nascondersi, chè stolto amor di patria è quello che vuol coprire le miserie nostre. Imperciocchè noi abbeverandoci di elogi per quel che fummo, e lusingandoci sempre, non cercheremo mai i mezzi di far sanare le nostre piaghe, e di ritornare la nostra patria in quel soggio a cui la natura chiamolla.

La Sicilia in questi ultimi venti anni, periodo lagrimevole di sua esistenza, non ha avuta altra prosperità commerciale che quella recatale dai zolfi; i quali si elevarono a sì alto prezzo da segnare, come già dicemmo, un'epoca felice nelle pagine del commercio siciliano. Ma l'elevazione non fu che passeggera, e quasi efimera: i zolfi caddero novellamente, e quello stato svanì.

Or noi abbiam risposto a tutto che siamo stati dall'autore chiamati, perchè l'obbligo di difendere i bisogni di questa povera terra, ci pare sì santo e sì generoso da non doversi, a nessun riguardo umano, posporre. Forse non disutili torneranno le nostre parole, ed in mezzo a tanta pubblica incertezza qualche bene sorgerà.

Ma qui, come suggello che ogni uomo sganni, e la risposta chiuda all'anonimo scrittore, che con tanta amarezza a franger levossi i dritti di Sicilia e i voti, noi ricorderemo, e con dolcissima speranza per un sì

potente esempio, che l'Imperadore d'Austria veggendo che l'Ungheria, già regno indipendente, vantava le sue glorie, i suoi privilegi, i suoi dritti non volle, benchè di essa assoluto padrone, colle altre provincie dell'Impero confonderla. E costituiscano (disse) un apposito nesso doganale, riguardo al libero commercio interno, la Galizia, la Bucovina, il Margraviato di Moravia, il ducato di Slesia, la Boemia, l'arciducato dell'Austria inferiore e superiore compreso Salisburgo, l'Austria inferiore, i ducati di Stiria e di Carintia, l'Illiria, la Lubiana, il Tirolo, gli Stati Lombardo-Veneti; ma eccettuate ne sieno le provincie dell'Ungheria, le quali da una linea intermedia ne vengano separate (1). Quindi stabili ch'ella relativamente al commercio esterno avesse il medesimo regolamento daziario vigente in tutte le provincie dell'impero, non così però relativamente al commercio interno fra le sue provincie e quelle dell'Austria; perciocchè in tal caso aver dovesse, com'ebbe, un sistema daziario suo proprio, e con ciò anche un apposito cordone intermedio (2). Tutti gli articoli di commercio nell'interno dell'austriaca monarchia sono esenti da dazio, essendovi, fra le cennate provincie, libero cabottaggio, come sarebbe, per non lasciar mai il paragone colle cose nostre, quello che si fa tra il ducato di Calabria, il Principato di Capua, il Contado di Molise, e gli Abruzzi la Basilicata la Capitanata la Puglia le Calabrie, che costituiscono i dominii al di qua del Faro, non così però fra questi e la Sicilia, la quale, simile all'Ungheria, e molto più di essa ancora, vanta un reame a sè antico e glorioso, ed ha i suoi dritti, i suoi privilegi, i suoi titoli degni della riverenza di Europa, e non immeritevoli dell'alta considerazione del giusto e generoso Monarca che la regge. L'Ungheria è dentro il

(1) Sovrana risoluzione 11 luglio e 11 Settembre 1816. — Decreto della Camera Aulica universale 22 aprile 1822.

(2) V. Kleuner — Tariffa generale dei dazii della Monarchia austriaca compilata previa approvazione. Vienna dall'imp. Reg. Stamp. di corte e di Stato 1822.

continente, limitrofa all'Alemagna, alla Polonia, alla Turchia europea. La Sicilia è dal continente separata, e non ha altri limiti se non che i mari che la circondano. Il provvido senno del Signore austriaco volle che quell'antico regno, sotto il suo scettro caduto, avesse un'industria a sè, una rappresentanza civile sua propria; quindi un sistema, protettore di finanza, che sola la riguardasse, e l'industria sua tutelasse e proteggesse. Ed essendo nell'austriaca monarchia le manifatture ad illustre metà arrivate, non così nell'Ungheria, ove nascente è l'industria manifattrice, avveniva che immettendo la prima in libero cabotaggio i suoi prodotti nella seconda, avrebbe soffocate o spente le industrie che quì si givano formando, e che non potendo sostenere la concorrenza di quelle avean d'uopo di essere soccorse ed aiutate dal potere supremo. Se l'Imperadore avesse voluto distruggere il commercio ungherese, e l'ungherese prosperità, altro non avrebbe dovuto fare se non che confonder questo paese colle altre provincie dell'impero. Ma egli per lo contrario stabilì che rispettivamente dazii fossero i prodotti dell'Austria e dell'Ungheria; perlochè un apposito *regolamento daziario* venne sin dal 1788 emanato; poi un *istruzione alla tariffa* dell'anno 1795; quindi un *decreto della Camera aulica* nel 816; un altro ai 16 dicembre 1818; ed un ultimo ai 15 giugno del 1822, in cui furon pubblicate tre tariffe, che resero perfetto il sistema daziario di quell'impero. Nelle quali disposizioni si osservano de' cangiamenti, secondo lo stato delle industrie ungheresi, che avean bisogno di esser più o meno protette e sostenute. Ma per una regola generale venne poscia dall'Imperatore, per le provincie unite dal nesso doganale, decretato, che quando non si trova stabilito separatamente il dazio d'importazione per un articolo dall'Ungheria proveniente, senza aver riguardo, se lo stesso in un prodotto dell'arte o della natura consista, allora è da pagarsi la metà del dazio d'importazione statuito per lo straniero, tutte le

volte però che questo articolo sia compreso fra quelli, la cui importazione da oltremonte è permessa. Se poi l'importazione del medesimo permessa non è, vale a dire se esso è posto fuori di commercio, allora si pagherà, per l'importazione dello stesso oggetto nazionale, dall'Ungheria nelle altre provincie dell'impero, la sesta parte del dazio di consumo, stabilito per la sua importazione da' forestieri paesi, contro passaporto e rispettivo permesso.

Quindi per equilibrar le cose venne statuito: eziandio, che per l'Ungheria il pagamento del dazio d'importazione colà vigente pei prodotti d'arte e d'industria, che dagli stati austriaci provengono, dovesse regolarsi a tenore della seconda rubrica della tariffa pubblicata li 3 ottobre 1795, pel traffico intermedio, che si esercita fra le ungheresi e le austriache provincie, eccettuato però il caso in cui nella tariffa fosse stabilito un dazio minore per l'uno e per l'altro articolo, relativamente allo straniero, nel qual caso questo, e non quel dazio, contenuto nella suddetta rubrica, dovrà esser pagato.

Se però nella predetta tariffa dell'anno 1785 (o non è stato fissato un dazio d'importazione per un prodotto d'arte e d'industria delle Provincie vicinate al nesso doganale, o l'articolo stesso non è ivi compreso, allora è da pagarsi il dazio d'importazione stabilito pei prodotti forestieri. Le quali cose vennero poscia nel 1822 novellamente confermate (1). E giova l'osservare che mentre il ministero napolitano di quell'epoca ruminava la perdita industriale della Sicilia, il ministero austriaco nell'epoca medesima consolidava e migliorava il sistema protettore in favor dell'Ungheria. Quindi è avvenuto, che l'Ungheria vanta già per tal sistema (e l'Austria non se ne duole) i suoi cotoni filati bianchi e coloriti; i suoi tessuti; la cera gialla di gran pregio; i panni detti *loden* eccellenti nella loro

(1) V. Klenner. l. c.

qualità di ordinari, e per ogni dove ricercati; i suoi formaggi squisiti e divenuti famosi; una pastorizia ricca e ben intesa; i suoi lavori di ferro grosso; le sue cuffie di lana ordinarie; le sue calze così dette *manizze*, ed altri oggetti di simil fatta, che omai più non temono, per la protezione che loro si è accordata dal provvido Governo, il cimento d'altrui, e son divenuti un ramo importantissimo dell'ungherese ricchezza. Ricordavasi l'austriaco Signore esser quella l'antica sede degli Etienni, dei Beila, dei Geisa, dei Ladislai, dei Luigi, e perciò le concesse privilegi esclusivi, e volle che separata fosse e confusa non venisse colle austriache provincie. Così ricordavasi pure il provvido senno dell'augusto Ferdinando, ch'era già III di Sicilia, ch'Egli la terra dei Teroni, dei Geloni, dei Geroni calava, e che sedeva sul trono; ora suo, di Ruggiero, di Federico, di Alfonso, d'onde luce di civiltà grandissima si era sparsa sulla terra. E quindi benchè la nazionale rappresentanza di Sicilia fosse stata a quella di Napoli, sotto unico regno, congiunta, pur le volle conservare, siccome nella prima parte dimostrammo, la sua esistenza civile, e da quella di Napoli separata.

Ma che mi van dunque scrivendo e predicando i napoletani scrittori? Noi siam fratelli, e stendiamo la destra, come l'amico all'amico la stende: quindi più giustizia, e più amore reclamiam da loro.

Noi abbiain veduto a questi tempi levarsi un gran movimento nel seno di Sicilia, e tendere gli spiriti al miglioramento sociale per mezzo della sapienza e dell'industria. Si son chieste nell'ultimo quinquennio un'immensità di privative per istabilire fra noi svariate manifatture. Ma disgraziatamente nessuna di esse, per le nostre infelici condizioni, è potuta realizzarsi: i bei pensieri son nati, le dimande son venute a rallegrarci di lieta speranza, ma fugace ed efimera. Vi fu chi chiese privativa per introdurre macchine a vapore onde filare e tessere cotone e seta: altri dimandò privilegio per

fondare una fabbrica di lastre: alcuni si presentarono; onde estrarre con un nuovo metodo l'acido muriatico, o spirito di sale; stabilire un opificio per far la colla forte dalle ossa degli animali; ed estrarre l'olio di vitriolo. Taluni promettevano di fabbricare con un nuovo metodo il bianco di piombo. Vi fu chi chiese privativa per introdurre una macchina, onde estrarre dall'acido tartarico e dal solfato di ferro i colori per tessuti di lana. Taluni negozianti chiesero d'introdurre i molini detti *a cono tronco*, onde macinare sommacco, scorza di quercia, oliva, robbia, e liquorizia. I medesimi un privilegio implorarono eziandio, per una fabbrica di rosso all'uso di Adrianopoli, ed insistevano, per ottenere privativa per una filanda, che altri parimente desiderava d'introdurre.

Vi è stato chi stabilir voleva una raffineria di zolfo in Gargenti; e chi una fabbrica per estrarre l'acido solforico l'idroclorico e la gelatina animale da servir di colla; non che altro opificio per trasmutare il ferro in acciaio. Una fabbrica di panni era già pronta ad erigersi, ma per un cumulo di amare ed odiose vicissitudini svanì ella pure, come svanita è altresì quella per la confezione, e l'estrazione dello zucchero dalla barbietola. Non finirei per ora, se volessi ricordare tutti i privilegi che si son dimandati da vari speculatori commossi dall'universale movimento. Una fabbrica si voleva fondare per imbiancare i lini di canape: un'altra per dipinger le carte all'uso di Marsiglia: una terza per formare il solfato di soda, la soda artificiale, il sale di soda, e l'acido muriatico. Vi fu chi voleva rendere con un nuovo ritrovato permanenti nei drappi i colori che vi s'imprimono. Altri aveva immaginato un metodo, simile ad uno che si usa in Inghilterra, col quale i panni ed altre stoffe di lana acquistano un lustro inalterabile. Vari catanesi, ed una società di speculatori progettava la grand'opera d'innalzare le acque del Simeto, per irrigare la ricca ed estirminata piana di Ca-

tania; ma vani progetti: essi nascevano e morivan quasi ad un tempo. Dalle quali cose si scorge, che le menti sono agitate, grandi desideri si formano, bellissime speranze si concepiscono. Ma nulla di reale da tanti generosi divisamenti si otterrà mai, come nulla si è ottenuto, finchè non si migliori, non con parole, ma con fatti, lo stato nostro economico. Il Governo può fare immensamente, istruendo, consigliando, progettando, onorando, premiando, chiamando al potere la virtù, che spesso è negletta, spesso travagliata e infelice. E che non può fare la saggezza in posto? Era il territorio di Molise sprovvisto di alberi: un Parroco pensò d'imporre per penitenza ai parrochiani, dai quali ricevea la confessione, di piantare un numero d'alberi corrispondente alla gravezza dei peccati; il territorio di Molise in poco tempo ne fu coperto in gran numero, e di oscurissimo e povero ch'egli era, posto in figura ed in agio, per la debole e limitata influenza di un parroco. Fra noi non manca nè l'attività nè l'ingegno; mancano i mezzi: qui ferve in tutti i petti massimo ardore, e si desidera, con potente desiderio, di progredire in civiltà: onde se questo impulso generoso si secondasse, si vedrebbe seguire un effetto grande e meraviglioso: l'industria porta l'agiatezza, che produce la quiete dello spirito, consolida i legami del cuore, e dei novelli ne crea: quindi sorge in tutti gli animi il saldo desiderio dell'onorata fama, della tranquillità, della pace. Un popolo, a cui manca il travaglio, e i mezzi di sussistenza, e che dee continuamente cozzare colla miseria, non potrà ricevere i principj della coltura morale e intellettuale, che vi si voglion trasfondere: egli sarà sempre rozzo inquieto feroce.

Pure la saviezza del Monarca, conoscendo pienamente la gran verità che la ragione non guida gli stolti e i turbolenti, ma solo i popoli civili e industriosi, ha fatto a Sicilia benefici di gran pondo, per migliorar il suo stato; e spingerla dietro le culte nazioni.

Noi abbiain veduto proseguire efficacemente quelle strade, sospirate per secoli, che le varie popolazioni dell'isola legano ed affratellano: abbiain veduto sorgere pubblici stabilimenti magnifici, e luoghi di carità cospicui: si è veduto fondare un Istituto d'incoraggiamento di agricoltura arti e mestieri, che ha prodotto un bene sordo e lento sì ma grande, e maggiore assai di quel che per avventura si può credere da coloro che son usi a guardar nella scorza, e non mai nel centro delle cose: qui si è stabilita la Direzione della statistica centrale, volta al sapientissimo scopo di seguire i movimenti morali e fisici della potenza o della debolezza civile di Sicilia: qui già si rettifica quel mostruoso catasto fondiario, che è stato per sì lunghe stagioni fonte di miserie, e d'ingiustizie infinite; qui s'instituiscono cattedre di chimica applicata alle arti e all'agricoltura; e già l'Università di Catania, quella rinomata sede del siciliano sapere, la vede elevare fra le sue mura: scuole di mutuo insegnamento e normali in più municipi dell'isola fioriscono: catechismo agrario ad uso dei siciliani agricoltori per sapiente ordine del Governo si è veduto compilare: qui già sorgono sin dalle fondamenta stupende prigioni, simili a quelle di Filadelfia; le quali racchiuderanno i rei della più parte dell'isola, distribuiti con saviezza, trattati con filantropia; onde sarà finalmente eliminato dagli occhi nostri, lo scandaloso ed immorale spettacolo di esser confusi gl'imputati di ogni specie, e di veder collocato un infelice, che fu colpevole sol per malvagità di fortuna, accanto all'assassino e al parricida.

Insomma moltissime cose dalla sapienza del Monarca si son fatte in favore di questa terra; e certo non è ultimo il beneficio che ne concede di poter liberamente la legge sul cabotaggio discutere ed agitare.

Or noi ci siam messi con lieto animo a questo lavoro, perchè abbiain secondato da una parte gl' impulsi del nostro cuore, e ci siam lusingati dall' altra di poter rendere un servizio non lieve al nostro paese. Questo solo sentimento era bastevole, perchè difficoltà maggiori avessimo pur vinto, e alla disiat meta fossimo giunti. Noi non abbiain provocato nè attaccato nissuno, chè per natura e per principi odiamo le guerre che degradano agli occhi nostri lo scrittore, l' essere più nobile di guaggiù, e miseramente lo avviliscono: noi abbiain solo difeso la nostra patria dai truci ed ingiusti colpi, che le si sono scagliati, e continuamente le si scagliano. Laonde diremo, e giova il dirlo, di aver dato noi medesimi prove nè poche nè equivоче del singolare affetto che alla bellissima Napoli ne congiunge; e quanto cari ci sieno i legami di amore e di gratitudine, che ci annodano con i più illustri ed i più grandi, che ivi seggono, è vano il ricordarlo. Lietissima cosa ne è stata il coglier sempre tutte le congiunture, che abbiain potuto mostrarè la somma riverenza in che tenghiamo i napolitani sapienti, e come onoriamo ed apprezziamo ogni obbietto che in quel beato suolo si forma e si produce. Onde abbiain dolce fidanza che il santo desiderio di voler questa povera Sicilia non serva di Napoli, ma amica e sorella, non tribolata ma felice, sia questa volta con benigno proponimento ricevuto; chè di anime nobili e giuste, che Sicilia amano, e generosi desiderî formano per la sua prosperità, quella classica terra non è priva. Finalmente dolcissima cosa è ad ogni buon Siciliano il pensare, che cari saranno ad un Monarca, qual è il nostro, sì magnanimo e sì clemente, i voti che da un leale popolo, con lieta speranza, ai suoi piedi si depongono. Il che ne porge grandissima consolazione, ed animenda in parte il peccato della fortuna.